




ANDREA G. SCIFFO

LEGNO VERDE

100 POESIE
DAI TACCUINI
DI OTTO
ACHT



I sei pollici del Covile

I SEI POLLICI DEL COVILE

*Una collana dal formato ottimizzato per i
dispositivi di lettura.*

12



PREFAZIONE.

VITA E OPERE DI OTTO ACHT

DURANTE una lunga escursione compiuta in parte a piedi e in parte in autostop, da Colonia (Köln) a Milano, in compagnia di un compagno di studi, sul finire dell'estate del 1978, fare le esperienze e raccogliere gli appunti che poco dopo confluiranno nella breve opera intitolata *Dreikönigstag* (Epifania, ovvero Giorno dei Tre Re): come se una prima rivelazione sul mistero del passato, del presente, del futuro e di tutto ciò che «stiamo perdendo», dovesse essere of-

ferta proprio a lui, e proprio in quel momento.

E poi, imparare una lingua diversa dalla propria lingua madre, al punto da ridere alle battute fatte in dialetto: due cose da pochi. Prerogative da poliglotti dell'Est europeo, un tentativo «ottoniano» o «ambrosiano», da gente d'altri tempi, si dirà.

In effetti, Otto Acht (nato a Freiburg im Breisgau, 1955) riesce a padroneggiare la lingua popolare italiana, lui tedesco madrelingua, tanto da raffigurare nelle sue prose alcune scene della vita quotidiana che gli scrittori di cose italiche hanno sempre tralasciato; come quando nel racconto *L'angiarín d'oor de la toa nòna*, di fronte al corpo del marito appena morto d'infarto, l'anziana signora Maria, alla quale i figli

avevano detto con cautela e in ritardo della morte di lui, esclama «*Guidu! Te me l'è fa-da...*» cioè una frase intraducibile, che esprime nello stesso momento le sensazioni lancinanti sorte nel cuore di quella donna. Bisogna aggiungere che nel medesimo racconto, mentre l'uomo subisce il terzo e fatale infarto, l'alzarsi e l'abbassarsi del petto poderoso del sessantottenne brianzolo (la narrazione è ambientata nel 1971) rappresenta, persino nella gloria straziante del rantolo finale, la potenza della vita che non termina ma che si travasa in altra vita: per questo, i lettori hanno la netta percezione che nel momento del decesso «cardiaco» di Guido si apra una voragine nella natura, e che si senta quasi il ruggito nascosto di leoni e tigri «mentre muore un uo-

mo»; ma che, nel contempo, tutta quella forza prenda infine forma in altra forma, purissima, altrove (in questo senso, è emblematico il segno lasciato da tale perdita sul personaggio esuberante del nipote Davide, otto anni).

In altri suoi scritti, Otto Acht è sempre fedele alla musica portante che lo accompagna da quando è nato: dalle prose giovanili poi raccolte nel volume *Rebe* [trad. ital. *I daini* (edizione privata, Lugano, 1984)], lo scrittore arriva presto al servizio del vero compito, che è dare voce a ciò che apparentemente non ha voce. E così avviene nei racconti di «*A chi appartengono gli alberi*» e nella novella a capitoli «*Il bacio della ragazza*», con i quali Acht ci introduce per mano sulla soglia della grotta

dei due misteri (il contatto dei mondi e la realtà della Chiesa): le pagine di un vero poeta portano il neofita all'attacco del sentiero, per lasciarlo proseguire libero, con le proprie gambe.

Del folto canzoniere intitolato *Grunes Holz* [trad. ital. *Legno verde* (2008, inedito)] ho scelto alcune liriche esemplari: alcune erano già scritte in lingua italiana, perfetta, dentro le quali il poliglotta bilingue s'immerge a pennello. Acht stesso amava ricordare come suo nonno materno, Waldemar Löwenkopf, uno slovacco emigrato a Friburgo di Brisgovia nel 1930, dicesse di sé ridendo: «del resto, a quel tempo, nella Mitteleuropa, chi non era mezzo slavo, mezzo ebreo e mezzo tedesco?». Per altre poesie qui raccolte dentro

Legno verde mi sono comportato come un musicista che prende un Traditional, una ballata di pubblico dominio, e la ri-arrangia (difatti può succedere che Otto Acht figuri come soggetto o voce o citazione in molti versi). Ho dovuto escludere il vigoroso poemetto *STADTLUFT MACHT FREI* [«L'aria di città rende liberi»] che, quando uscì nel 1990 su una rivista di Schwabisch-Halle, suscitò qualche polemica per quella sua provocatoria rima con il motto impresso sui cancelli dei campi di sterminio; lo si riserva all'occasione in cui verranno editi almeno i carteggi di Otto Acht con Solženicyn, Jacques Ellul, Augusto Del Noce, Vladimir Dimitrievic, Robert Spaemann.

La sostanza delle poesie di *Legno verde* è un'azione: il poeta, vivendo, coniuga in tutte le sue flessioni la voce del verbo «Vernacolare», proprio in senso letterale di «io vernacolo, tu vernacoli, egli vernacola...» etcetera. Cioè inventa una maniera nuova di vivere nel presente: si abbandona agli incontri casuali con gli altri, perde tempo, fugge da qualunque specialismo, non fa progetti, vegeta a breve raggio, cerca di servire. A questo serve la sua opera, quei suoi tanti sonetti illuminati da una linfa interna: a tentare di incarnare il motto «*chi è radicato, radica*». Perché il dolore e le nostalgie che innervano i libri di Acht sono sempre un antipasto di una gioia o di una contentezza che sembra avere l'ultima parola: sarà vero? Lo si verificherà in pie-

no quando uscirà anche in Italia *L'altopiano delle selve* [*Waldliches Hochlande*, in bozze (1991-incompiuto)], cioè la raccolta di prose a cui lo scrittore ha lavorato a lungo. Qui, tra tanti saggi stupendi, articoli che da soli nobiliterebbero un intero giornale, cronache e appunti per conferenze, c'è anche l'episodio del bambino di poco piú di un anno, il quale dalle braccia di sua mamma fa piangere tutti i parenti radunati per il funerale, quando chiama Nonno! un prozio somigliantissimo al defunto che si era lí per compiangere. E cosí ci ricolleghiamo ad anello con le scene iniziali del racconto in vernacolo lombardo.

L'impronta del pensatore franco-polacco Andrzej de Saint-Hubért (1919-2008) nello sviluppo dell'opera achtiana è

decisiva: i due sono stati amici «paterni» o «filiali» per oltre trent'anni. Per capire, occorrerebbe tradurre subito il loro trattato a quattro mani sulla costruzione della *Sagrada Familia* a Barcellona dal titolo *La famiglia santa ed elastica — Betlemme, Nazareth, oggi* [1997]; dalla quale, tra l'altro, i due hanno tratto un discorso (abbastanza inascoltato, peraltro) pronunciato alla conferenza episcopale catalana che getta una luce nuova sulla natura del ruolo dei cristiani europei all'inizio del XXI secolo.

Gran parte delle cose che ispirano la gratitudine di essere vivi è presente nelle pagine achtiane: come quando, con il pretesto di tradurre dal russo i pochi appunti rimasti del leggendario *Symbola-*

rium di P. A. Florenskij, Otto Acht canta senza smanie la delicatezza dell'amore, la compagnia degli amici, la forza di mettersi al servizio della «vita della vita» oscuramente, per un'intera esistenza, il coraggio con cui i vecchi lasciano il meglio di sé ai piccoli senza averne nulla in cambio. Ma troviamo anche il vigore violento di chi capisce di essere nato nel *moderno*, cioè in un mondo senza precedenti e di inaudita bestemmia verso tutto ciò che suscita amore e rispetto: non sempre Acht trova un vero equilibrio tra le voci «ridenti» dello «spazio amabile» e l'orrore dei moderni; la sua è una stabilità dinamica, come quella di un corpo che cammina. In questa direzione resta, memorabile, una sua lettura pubblica delle poesie di Karol Wojtyła

in quattro lingue, simultanee, presso Le Pin-en-Mauges (Vandea) nel 2005: il tempo degli aedi e dei bardi sembrò essere riemerso, forse perché questo autore aveva scoperto che «ingenuo» significa «genuino».

La morte non interrompe l'opera dei poeti così come non ferma l'entusiasmo dei santi: il flusso continua in altra forma. Sulla grande riscoperta achtiana dell'idea di *vita della vita* si dovrà tornare in altra sede, per illustrarne la portata. Qui abbiamo un assaggio, in versi, nella lingua che Dante battezzò come *volgare*: il poeta s'incammina sul sentiero, in compagnia delle parole. Il tracciato è provvisorio, ma la meta c'è. Per indicare la via dell'eterno, non si poteva dire di meglio, oggi.

NOTIZIA

Otto Acht si è spento prematuramente il 30 novembre 2010 in una località della Foresta Nera, assistito da Margarethe Süßler-Liebenhof (con la quale da oltre un decennio compilava a quattro mani gli Almanacchi di *Der Wachsende Wald*) e coi conforti spirituali dell'amico p. Johannes Geldblum, carmelitano.

I suoi legami con la cultura italiana furono fitti, da quando suo padre si era trasferito a Milano, per lavoro, nel 1965; qui, il ragazzino, entrando una volta in una chiesa e sentendo le vecchiette recitare le preghiere a bassa voce ed emettere il tipico suono sibilante delle dentiere disse a sua madre Wanda: «*ma, le signore, parlano la lingua degli uccelli?*». Frequentando

un liceo milanese, ebbe per breve tempo come insegnanti Rodolfo Quadrelli e Quirino Principe: cosa che lascerà un segno indelebile nello sviluppo della sua vocazione poetica e morale. In seguito, poté stringere relazioni di studio con figure del calibro di Augusto Del Noce, Cornelio Fabro, Vittorio Mathieu, sul versante italiano; e con alcuni esponenti del dissenso sovietico. Completati gli studi universitari tra il capoluogo milanese e la nativa Friburgo, con una tesi su Konrad Weiss, si abilitò come insegnante, ottenendo la cattedra presso una scuola superiore del Baden-Wurttemberg, la regione natia nella quale trascorse il resto dell'esistenza.

I suoi libri sono quasi tutti inediti o stampati in proprio: Acht ne autoproduce-

va qualche decina di copie col metodo del *samizdat* e le faceva circolare tra coloro che gli pareva fossero gli interlocutori giusti; occorre tenere conto che la conoscenza delle principali lingue europee lo aiutò non poco. Agli scritti va aggiunta una produzione di disegni non disprezzabile. La pubblicazione degli uni e degli altri è in corso d'opera a cura della figlia. Al momento della morte, Acht stava leggendo il monumentale *Dizionario delle «apparizioni» della Vergine Maria* di R. Laurentin & P. Sbalchiero [Edizioni ART, Roma, 2010]: l'ultimo appunto, a matita sul bordo di una pagina, recita «è questo quello che dovrebbe fare un cinquantenne».

LEGNO VERDE

Quando crescerà di nuovo l'erba a bordo strada troverete la maniera, una benedetta volta, di vedere con che calma, con che quiete si viveva nella vera povertà d'un tempo: salterete dalla gioia, ne sono certo. ОТТО АЧТ

QUATTORDICI POESIE



🌿 NOTTURNO D'ALBERI

LI perseguitano proprio, se c'è bisogno
 li stroncano sino all'ultimo sterpo:
 non servono a niente neanche per sogno
 proteste e petizioni, neppure l'alterco
 con uno dell'Assessorato, che poi decide:
*«Tutto il verde sia sfoltito, ogni foresta
 si sfrondi: quegli alberi secolari, le decidue
 querce abbattute, tutte, e tu... taglia questa!»*

Se dava il suo canto anche a città lerce,
 però l'usignolo traslocò le sue penne
 piú in là, migrando in aree respirabili:

il pianto piumato non ama le antenne.
 Anche noi stavolta siamo irresponsabili,
 rei di questo: che alla fine, il nero venne.

SELEZIONE DARWINIANA DELLE SPECIE

L'ARIA nuova del mattino arriva presto, soffia ferma là nel buio e poi ti mette in veglia già alle quattro e quarantasette. Prosegue l'usignolo anche per questo: che spento stia il motore, che il furgone taccia e non rombino i pullman né ronzi la moto, lo scooter sul vialone; potessimo liberarci in santa pace e con l'insetticida, con l'antiparassitario o con la ridicola paletta acchiappa—mosche... No, purtroppo: è sulla mappa, l'ha sancito — verrà distrutto il circondario! Tutto era soffice, umido, là fuori: terra, muschio profumato, prima dei motori.

 PREISTORIE


L mondo senza macchine era fatto
colla terra: i piedi la provavano col

tatto,

nel fango o colla polvere le suole.

Soffiava il vento sempre dove vuole,

spettina i campi, vellica l'erba: a Rita

restavano bacche e spighette tra le dita,

paglia tra i capelli, foglie sulle vesti

— oggi dentro il prato sei agli arresti.

Quel mondo senza macchina riesuma,

come odore dentro il cavo di narice


quando il fuoco della legna abbrustolisce

e stizza, e rosso il ceppo lo frantuma:

mangiavano poca carne, rara, arrosto.

Resina, e profumo delle donne del posto.

 IRRADIA IL SOLE


SPLENDE simile a oro la faccia del figlio
 di Dio nel volto di tutti: io ti ho visto
 che un giorno eri mio padre, o giglio
 d'oro, fratello. Ora che torni, Cristo
 nel viso dei figli, t'indovino fabbro
 dei corpi nei quali spesso m'incisto,
 o in chi ancora bacerei a labbro
 asciutto. Non è ancora tutto: qui sto,
 e non posso vedere un solo raggio
 che subito non corra al sole, a lutto,
 il corpo di memorie che non stringo
 da vent'anni — su, coraggio: irradia
 il sole del passato, riverbera il presente
 la facciata del condominio, là nel niente.

AL BINARIO



ANNO delle alte, delle intime

conversazioni

nelle aule universali gli avi e parlano
gli uni agli altri sinché l'eterno scavino:
trascorrono le ore lente lí, sono gli Eoni.

Esorbita l'altipiano su, nei tempi andati
— sono gli antenati: quaggiú si scosta
l'uomo, l'un dall'altro, quando sente i fiati
troppo prossimi del vicino o troppo
vicino il *prossimo*: «o scaltro! Amare costa...»
Cosí se ne va questo tuo giorno,
feriale, come un pendolare nell'intoppo,
nel vagone, nella sua disperazione di ritorno:
ma siamo alla stazione, dove nessuno
arriva, se mai nessuno davvero parte.

🌿 TEE (*TRANS EUROP EXPRESS*)




TORNO in stazione a piedi alle 17:
dopo trent'anni esatti, sono in perfetto
orario. Venivo con gli amici delle medie
(Antonio, Pasquale), ero uno scolaretto.


Passava proprio allora il Trans Europ
Express, con quel suo guscio lucente
vivo-bianco panna, come un serpente
a muso informe: portava via, sul suo
svizzero striscio il sogno adolescente,
spensierato se in confronto con le
zazzere d'oggi, i figli della canna –
nessuno piú che annuncia il TEE:
Attenzione sul binario uno treno in transito...
per il nostro paradiso, questa è manna.

LINEA VERDE SOTTERRANEA

ad Alzek Misheff

 NON alzava gli occhi dal fondo, dal
pavimento della metropolitana
l'uomo assorto dalla barba non rifatta:
l'ora è la piú adatta a meditare
sul suo lineamento, sul fatto che
forse ha subito un torto. In fondo,
a lungo ho amato i boschi per sapermi
orizzontare qui nel tondo di città,
nella trama, sull'alzaia su cui transito
stasera per la prima volta: Corso
San Gottardo, civico quattordici.
Dentro un cortile verderame, l'abito
è in nuance: ti sei accorto? Che ne dici,
amico sui cui segni sono ora sporto?

IL CARRO DI ELIA


 NELLA metropolitana rossa milanese è lí
presente il corpo multiforme del tuo
Dio,
cangia il suo profumo, maleodora: scorre
l'ouroborico serpente che non mangia
ma che sempre la sua coda si divora.
Visi, volti, facce e mani li raccoglie
nel metallico biscione ad ogni ora
il ventre che si apre del vagone — toglie
a noi il raccoglimento: che nessuno oda!
Ma nel mentre l'itifallico sentiero
sotterraneo ci vorrebbe tutti capre, ecco
il portentoso: l'amore crebbe tra le maschere
e ha un solo aspetto. È lui il pittore
che ci fa del respiro un ritratto sino al petto.

SESTO COMPLEANNO DI G.



AMMESSO che si riesca a ripulire l'orto,
spostarne via i detriti e le macerie,
rivangare a zappa sulla terra (cose
serie...), ci vorrà lo stesso tempo
prima che qualcuno se ne sia accorto:
prima che il germoglio sia la pianta.
Però lo voglio — vederne ancora tanta,
terra, sia marrone che un po' verde,
temere la malora della guerra, le merde...
Non sussulto, figlio: sono anch'io
un suo virgulto, anch'io somiglio a
chi a questa idea darà la sua longevità.
Sai però che i nostri tanti baci
(e gli screzi) viaggeranno nelle paci
e nell'oblio, nell'impietrita eternità.

 LUNA CALANTE DI MARZO


 NELLA sera fresca, ho intravisto l'assoluto.
 È raro che io esca; ma se per strada
 parcheggio l'automobile, rincaso
 dall'aperto:
 lui ch'è dentro accende stanze, sceglie
 dove dare grazia a caso, come un nobile,
 e non è rada. Così che al mio rientro
 io non sia muto: lui c'è, ed è cantabile.
 Dal basso della via qui non si scorge
 oltre le tende una figura umana: urge
 il lampadario acceso a fiaccola, splende
 la luce quasi alogena che non si vende,
 il soggiorno ossigena le lunghe veglie.
 Però questa non è sera delle tante: ho
 la taglia vera, sono luna in fase calante.

 FINESTRELLE


MA poi si prova quella gioia della vita
che si vorrebbe esser presi in prova:
l'infarto a volte invita al tuffo, innova
(apnea fuori dal tempo, un parto nuovo).

Dentro una finestra illuminata, l'uovo
cosmico c'invita all'intimo domestico,
all'odore di minestra, all'amore serio
o anche fantastico perché amico:

così, ti dico, stanno dietro le finestre
gli sposi di quel genere che spazza
il cucinino dalla cenere. Anche tu osi

volerli vicini nella terrazza terrestre.

Parlano a voci smorzate come morosi,
per generare l'infinitamente minimo.

 OSPITI IN TAVERNA

NELLA grande capanna universale spiove
 il tetto in legno sino alle panche nuove,
 alle pareti; attorno, vocia nelle tavolate
 l'ospite presso le cene apparecchiate
 già fumanti — arde il camino per l'arrosto,
 cova quieta la brace ai focolari: i volti
 si rispecchiano nel rosso dei bagliori,
 ridono nei vini anche i Lari già sepolti.

Oggi resta dell'ospitare, sí, un brandello
 quando verso il cibo a te, per cui spostiamo
 sedia e gioia seria, posate e lo sgabello:
 non abbiamo forno a legna — riscaldiamo.
 Stai servito: come la bimba che ha fretta
 di mangiare, e forse prega e poi si segna.

TABERNACOLI DI MUSCHIO


a Davide Sapienza

LAGGIÚ nel suo crepaccio il bosco avvalla,
 la roccia gioca, fa taverne e grotte:
 tra i pini apre a scantinato, nella notte.
 Cresce il muschio a ritmo imprecisato,
 con la mano rende morbido lo spigolo
 in pietra, le gallerie che il vento accavalla
 nude nei millenni: «Tu mi trovi là, solo»
 dice l'Uomo Verde «dove t'ho incontrato:
 nel sorriso, nel carico, nella materia di mio
 fratello, quello appeso all'albero di Dio:
 sinché noi pendevamo ciascuno al proprio
 posto, nessuno provò panico o delirio
 – come adesso chi ci sfratta presto
 dall'ombra umida del sottobosco.
 (Avvicínati un po', che ti conosco...)
 Cosa cerchi ora, nel folto? Del resto,

nient'altro appare qui, di bello, oltre
al mio volto, se non un cervo o la coltre
verde, e una Madonna che schiaccia
col piede quella biscia a forma di littorina».

 L'ACCADEMIA DEL SILENZIO

a Duccio Demetrio

 GNUNO parla delle cose che poi ama
 quando ama quelle cose di cui parla:
 l'ha sempre sulla bocca quella Bocca
 della (sua) verità. E la rivedo proprio in
 faccia, professore, diciannove lunghi anni
 dopo — ancora sento quel timore
 reverenziale, non credo cambi nulla:
 il tempo fa variare troppo le mie ore.

Lei parla e io scrivo, come in quei neri
 giorni là, quando io sognavo dal vivo
 la rosa senza tarli, io giulivo dai sogni veri:
 piú grigie oggi le giornate? Però di cose
 ne son nate sui suoi poggi... Io la sfuggo
 mentre cerco il suo sguardo che mi cerca
 e che mi sfugge, e m'investe, quasi celeste.

IN CENTRO STORICO



LA PROMESSA SPOSA

I.

Dio come nei gridi dei bimbi si nasconde!
È negli asili nidi, nei loro grembiulini
dentro acuti strilli: nei giochi ti risponde
senza sputi, giú in cortile, nelle fini
baraonde della ricreazione — Lo vedo
in azione mentre so che c'è, che è *mini*

II.

Officiano all'altare del denaro i sommi
professionisti: adorano la cassaforte e
glorificano in perpetuo i bilanci degli
acquisti.

Si blindano nel piano regolatore della
Francoforte che li mette a norma: fammi
concime per questi qua, Padre della forma!

III.

Spontanea scende a pioggia sull'asfalto,
l'auto sfreccia, non fa il salto: le polveri
sottili arruffa in alto. Gomma e particelle,
benzene tra gli alveoli ti prenda nelle vene,
aromatico. *Venite, bimbi, alla merenda!*
Qui trionfa il vero bene, lo pneumatico...

IV.

La tua faccetta cara, forse un po' pittima,
non ripaga la ripicca sul cui altare fosti
vittima (delle apparenze), bella ricca:
andare in paradiso in carrozza, quante
indecenze! Va' in macchina a comprare
il pane che ti strozza — vivere da benestante
è un dovere. È da anni ormai che non
singhiozza
la fontanella dei Boschetti, nella piazza:
che peccato, che saresti una bella ragazza...

«Per qual motivo lor signori han tutti un po' del matto? Abitano ai piani alti, si dan risalto... danno credito solo a uno che si è fatto.

Girano con l'auto, ferma sulla piazza:
la loro moglie impazza, emana gas di scarico
— Monza muore, e io solo mi rammarico?»


 DOMENICA APERTO

CHI ha voluto la città delle sirene?
Le strade piú strapiene, dove l'allarme
urla, e le solitudini rispondono?

Diceva mia moglie già anni orsono,
che il miglior modo per nutrire
indifferenza in tutti è il risuonare
di antifurti: dal marciapiede o dal
balcone, in piena terra dei lombardi
nessuno che s'azzardi, nessuno che chiede
e non che sia già sera tardi... S'avvera
il vecchio detto «*Vox clamantis in deserto*».
Dirà poi l'ipermercato: DOMENICA APERTO.


 TRANNE OTTO



A' conto e non comprare abiti per anni:
 bastano quelli (tanti) nell'armadio,
 panni e pantaloni sempre uguali sinché
 invecchi. Lo stesso con gli oggetti,
 e suppellettili — tieni anche la cosa un po'
 sbrecciata, che mania se vuoi cambiarla!,
 lascia stare, no? Così risorge il tempo.
 «Lo sai tu che faccia fa tuo figlio
 quando dorme? Cosa soffia sulle aiuole
 a fine giorno? Conosci l'andatura di chi
 ami?» dice Otto Acht: «Fa' conto e
 non hai piú l'auto o il mutuo in banca...
 oseresti?» *Io sono là, cioè qua...* brontola
 nel bosco la pianta: *niente che mi manca*
 mentre tutti sono schiavi, tranne otto.

 STATI D'ANIMO

CAMMINA per le vie della città, mentre
 sbriga anche Otto Acht le commissioni:
 a voce intanto parla di continuo nella mente.
 Trilla un mandolino sui tappeti al di là
 della notte: «Impara e insegna» gli dirà
 «se ti perdi d'animo, lei ti salverà:
 la bambina gioca anche da sola
 ad inventare mondi, *mondi senza gente...*

ma chi si perde d'animo e si riha
 lei lo ringrazierà, darà i colori vivi
 con la grazia: la bimba, qui, è tua figlia
 — con le mani della forma di una stella,
 con gli occhi tondi e chiari, tu lo sai,
 dell'orbita da cui lei viene e a cui tu vai».

IL RITORNO DI *AL-KHIDR*


 **S**CRIVI solo cose che hai vissuto veramente — consigliava — e fanne poi esperienza:


tutto nel mondo, nell'universo scende
se sul foglio col ricordo del futuro

uno lo prende, e ciò si dice indipendenza.

Nessuno perde mai un amico se non
vuole — né un amore s'è mai spento
involontariamente: o si mente o duole.

Qui s'impari a distinguere tra la gioia
che non passa... Però ripassa, dopo
lunghi mesi al-Khidr, strascica le suole
all'incrocio di via Dante; non veste piú
di verde e chiede con nenia arabeggiante:
ringrazia d'esser lí dal 1991. Quando
se ne va, non lo saluta mai nessuno.

 CEDRO CENTENARIO

 UANDO voleste abbattere il cedro
benedetto
 di duecent'anni, fu in mia assenza,
 sacerdoti dehoniani — io non avrei retto,
 vedendo morta in segatura quell'essenza.


Sbirciava lí mia moglie in quel mattino,
 col suo dolore. Il tutto fu eseguito
 in poche ore: *Quel che devi fare, fallo in
 fretta!*

disse a Giuda Gesù, il Signore. È di rito,
 e voialtri avete obbedito: c'è sempre,
 vedi, un comma, dei pretesti, la presunta
 anomalia, spuria — ma allora perché
 scopare via del legno i trucioli, i resti,

cosí di furia? Cavarne le radici con modi
tanto lesti? Io non lo so... «E bene dici»
mi spiega Otto Acht «perché anche tu,
come l'albero a brandelli, sei riverso
e vaghi dentro l'universo a pancia in su:
guarda nell'azzurro terso, spia attraverso!
E ignora chi s'è perso apposta nel mal
perverso... tu lo sai che vivere costa».

♣ MATTINA DI SABATO, 1950

a Stefano Borselli

oi suoi tocchi echeggia in testa sulle
case


la campana a festa: donne con le borse
al braccio si recano alle chiese piene rase,
chiacchierano un dialetto messo in forse.

Coi sapori dello spezzatino passa tutta l'ora
dentro il cucinino e chi sta in bottega, o va
dal salumiere, torna con l'odore di
mostarda:

fa la spesa o trova chiuso la vecchiarda.

La mattina inizia col garzone e il prestinaio
che gli sforna pane fresco da consegnare
entro
un'ora, nel sacchetto di carta; col mortaio

picchia il pesto la signora, coi pinoli dentro:
ovunque c'è ragazzi coi calzoni alla zuava.
«Ricordi questo?» chiede il platano al centro
dell'aiuola, «tu lí lí per arrivare, ma io stava
già davanti a scuola, come una pianta
nell'Anno Santo, il
millenovecentocinquanta».

 IL SONNO DEI GIUSTI

RINSELVA l'alberata sull'ingresso del
cancello

al Buon Pastore, ma è una storia terminata.


«Quando crescerà di nuovo l'erba a bordo
strada, coi suoi ciuffi, folta o rada,

troverete la maniera, una benedetta volta,
di vedere con che calma, con che quiete
si viveva nella vera povertà d'un tempo:
salterete dalla gioia, ne sono certo» dice

Otto Acht. Con che quiete, con che calma
si viveva lieti e zitti, senza noia: al ritmo
della malva, degli aromi nelle conche.

Io attraverso scalzo lo sterrato a paglia
del cortile, starnazzando le galline, coi
talloni sopra un cespo di *verdaglia*: è
la ramaglia odorosa della notte in cui
dormo e l'Amato sogna me e io di Lui.
E nel sonno, trasognato, serro le mani
a sprofondarsi nell'ignoto, l'indomani.


 LA LINGUA DEGLI UCCELLI

 **S**OPRA i tetti, all'alto vertice in città
solo punte dei cedri a conversare,
e il superstite abete va di verde
in verde, dove a notte srotolerà

il suo astro. Parlano mute in alto
le Alpi nel buio, di vetta in vetta;
si confessa in fischi cupi la civetta
urbana negli unti labirinti dell'asfalto.

Il tronco ingombra ogni Piano Regola-
tore: i sempreverdi insidiano l'impresa
edile che vede nella legge una tegola,
che poi realizza i vani in 'sto porcile.


Non sono inoffensivi uccelli e piante,
e sfrondano difatti (potessero, col fucile)
i palazzinari tutta la brughiera: tante
soluzioni abitative dove a sera, in cortile,
posteggia il vile, il tagliatore di teste.

 CAMPANILE DELLA CHIESA



DIRE il vero — mi ricorda Otto Acht,
ci sarebbe anche il campanile in canto
nello strazio del brusio della città:
lo stavi tralasciando, tu che gli stai accanto?
No — io aspettavo un'altra occasione
per elogiare gli antichi architetti delle celle
campanarie: per te pinnacoli in erezione,
e invece erano linfa, a noi che in ore belle
col battacchio tinnano in vece dell'eterno.
La campana coglie il passante in pose
inattese, come a Pavia quando in inverno
la torre campanaria crollò, spezzò le cose
d'improvviso: uccise anche l'edicolante.
Ora ogni pedone va già senz'anima, come
scrisse Dante di Branca Doria. Scorre
però il tempo dalla cupola, goccia a goccia:
chi non ha storia lo prende in faccia.


 LE APPARIZIONI


 UANDO l'universo alla finestra in bagno
 dalle sue stelle balugina alla città spenta,
 da qualche parte uomini e le donne
 meglio si meritano i suoi suoni santi,
 i liuti degli angeli, il bianco di Madonne
 celesti: io no. È che, pochi o tanti,
 sono loro i buoni — Dio, io spesso
 non posso dire di me lo stesso.

Ecco perché a loro il cielo appare:
 le loro sono ore d'oro, le mie son bare.
 A me m'inquina l'ira, rabbie, le mobili
 sabbie dell'ingrato: le virtu? Rare.


È cosí: ma non crediate di essere
 migliori — come disse quella volta
 Otto Acht: *Io non sono poi peggiore
 piú di voi!* ...e i cattivi erano gli altri.

🌿 L'IMPALCATURA

 QUANDO crolla al suolo l'ultimo tronco
d'albero, prega che non ci siano attorno
volti e risa di bambini: perché il cielo
cede in mille pezzi e verrà giù.

Chi si ama, sarà scomparso ormai
da tempo: i nonni, mano nella mano
ai due nipoti; padri e madri infine
esausti, riconciliati nelle facce belle
di quei figli: verrà giù in frantumi,
squarterà i lavoranti del cantiere
infinito... A brandelli, a sparpagliare
l'efficienza di chi vive a girar viti
— contro i sorridenti non può nulla,
quel cemento: si erediterà, dopo, tutto
l'immenso capannone per cantarci.

 ALLA FINESTRA AL MATTINO

 'INFISSO sa di legno vecchio stagionato:
credo che per me proprio abbia


buttato

in aria il suo aroma di resine abbronzate,
riportami di colpo nelle estati andate...

Millenovecentoottantacinque, pieno agosto:
con mamma e papà, tutti han festeggiato
i vent'anni loro nell'amore, sul posto;
mille metri in là, piú vicini allo stellato.

Manda odore simile a quei boschi arrosto
a me che sto alla finestra, questo stipite;
i rabbini qui vi posero versetti della Legge,
oggi il vano dell'appartamento mi sorregge.
A sud-est, la Terrasanta, oltre il cristallo
dell'anta: colmerò a piedi quell'intervallo.

 I DUE GIOVANNI



PADRE Colombo, ricordo ancora con che passo *sciabaleto* lei passava dal cortile e strascicava sulla ghiaia, faceva conche tra i sassi... quanta polvere s'alzava sottile: d'allora in qui, il mio debito con lei è immenso. Fu poi un peso ai confratelli sgomberare la carità del suo disordine? Se ci penso, lei fu apostolo tra uova, libri e pappa reale trafficati come doni dell'Immenso. Vale anche oggi dentro me il suo sacramento, vale: anche se persino il cedro secolare fu tagliato, ridotto ossia allo stato laicale. Questo non vale! Nemmeno ora so se riesco a darle del tu — e non c'è la stretta di mano come una morsa, non c'è il viso fresco di lei che chiamava tutti *Giorgio, Giorgina...*

(non recito invano per me ogni mattina
quasi un Eterno Riposo, o parlo allo sposo).
L'altro Giovanni poeta, un giorno fece
dire per me una Messa, sí, da morto:
in quell'inverno non me n'ero accorto.
Lei andava e veniva qui in Brianza, invece
l'altro stando a Roma: uno tra negozi,
l'altro in quel caso lí. Come due equinozi
siete voi per me, amici di cui devo
fare senza, proprio ora che (non credevo)
mi sostiene solo la sola Provvidenza:
vi ringrazio per l'incontro, nella
contingenza.


L'ABBEVERATOIO



 CAPPELLA TRA GLI ABETI


 A guida una dotta ignoranza la mano
 esperta ai muratori che fecero al tempo
 la piccola Freie-Buhel, nel bosco:
 sapienza naturale e colta, manovalanza
 di generazioni nel villaggio che dà
 alle donne l'arte di ricamare *Knödel*
 col pane che avanza. Consumarono là
 i pranzi nell'aperto, tra i sacchi del
 cemento e i chiodi i carpentieri: operai
 della muta devozione che ormai è terra
 di ieri. Ma tu dov'eri, turista? Tu l'hai
 vista la zitta processione di chi va
 a stare in piedi sottoterra? Va', va':
 continua a credere che sia colpa della guerra.

 IL LEGNO VERDE

 UELL'ALBERO coi rami ancora spogli
si staglia dentro un cielo in bianco e
in alto:


si erge oltre i piani del mio condominio
la prima tappa di questo vivo espianto.


Là volerò col corpo morto, e cade
l'anima nella quiete della gloria.

Il primo uccello all'alba s'accompagna
senza che vi sia sorpresa — migra a lui

la foglia ancora sazia di non crescere:
scorre musica in acustica, e si perde
l'eco a cui sostavo già in origine.

Immobile sui palchi, già mi attende:
da me discende nei miei avi, vergine
e flessibile, il vivo legno verde.

 ZACCHEO SULL'ALBERO

 SE piangi disperato per la differenza
tra un fiume che scorre lento — dice
Otto

Acht — e una strada a forte scorrimento,
infine l'otterrai, la goccia di pazienza.

Per quanto il mondo sa di non desiderare
che le macchine spariscano o che, rotto,
il fiore esali, ti veste come un guanto
quella gioia che ora ignori: rivedere

l'acqua nei canali, verde che rispunta
a tutti i fori, e l'erbaccia solo ai viziosi
sembrare una minaccia. Così il tuo pianto

lava i marciapiedi di città: poi, sali
con Zaccheo sulla pianta perché,
si sa, non c'è felicità santa prima che
l'ultima automobile non verrà infranta.

IL TRIONFO DEI VERDI



NDEGGIA là fluttuando, svolazza
disattento

tra signore fuori moda, segui il vento
che tira, tiepido, tra i cartelli stradali:
svèstiti da polveri, acari e da altri mali
volubili e poi stabili, e inaffidabili! È
il verde che trionfa, persino in città... c'è
chi crede che serva ad aerare, quando
il condizionatore è rotto — e in fondo
non ha tutti i torti, perché lo ignora
il catasto, il piano regolatore: e allora
respira, traspira, ora e adora... Se sei
un po' calcolatore, esci adesso sul balcone,
verifica il trionfo del tronco, il marrone
della corteccia... Non una delle foglie farà
un tonfo: per questo la gloria ti ristorerà.

ALBERI E GIOVANI



EL cedro l'eleganza svetta, senza
nervoso:

non ha pari nell'incedere maestoso, che
nessuna damigella sa di imitare — perché
il cedro non ha fretta? Oggi vanno ragazze

senza tetta, e non danzano piú pazze...


i maschi quasi senza sessi, slanciano
se stessi stretti come smilzi abeti,
senza i coni lungo il fusto a equilibrarli:

vi incontro come ora ogni mattina,
giovani e alberi, perché mi occupo
di tutto quel che cresce, e che rimane

poi per sempre; sono come il tasso
centenario in fondo all'angolo —
contento se qualcuno sarà presto

piú alto di lui, come Luca o Paolo,
che adesso mi salutano quando passo.

 TRA GERMOGLI E GEMME

 SPLODE a vista d'occhio quel germoglio
 là sul ramo, irradia l'oro verde la chiara,
 la sua gemma: a Roma il mezzogiorno
 dei cristiani canta l'Angelus, a mille
 miglia di distanza, i miei bambini fanno
 il segno della Croce, forse sbagliano
 la mano — Amen. Tanto scorre con
 potenza quella foce sotto i mari, tanto c'è:
 la caverna sotto al suolo ne rimbomba,
 vibrano le zolle ai continenti, s'impenna
 l'onda sotto l'acqua dell'oceano — sai chi è?
 Senti se lo Spirito Santo suona quelle
 liriche per sé e vola senza penna, smolla
 la crosta vecchia della terra, come pelle:
 qui c'è l'epicentro. E tu, *cerca dentro!*

 CLOROFILLA


Io vorrei andare a vivere dentro tutto:
nel mondo, in volo col vapore, travolto
dai ruscelli — oggi qua, domani avvolto
nelle nebbie d'altipiani; mai in lutto.

Voglio solo restare a tua disposizione,
né temo ormai la scomposizione di te
che sei in me — rinasce nella creazione
nuova dei Tre: vivrò di quanto dite,


coi piedi nudi sul prato, per ricominciare.

In realtà, qui io non ho nulla da dare
fuorché cantando come l'acqua, circolare


e gocciolare dentro l'onda grande in mare:
vive linfa intrisa in me come in foglia
la clorofilla. Dentro il buio della luce che
distilla

sei vicino, nonno Nino... Dio lo voglia!

 LA PROCESSIONE MARIANA

 **S**I canta a voce dolce con le litanie,
nelle segrete Lituanie della storia,
dove la rete dei sentieri indica le vie
accanto al bosco, dove ogni scoria
dell'anima si riusa, in quelle fattorie.
Pende una sciarpa azzurra dal lembo
del cielo, verso cui i vertici di abete
si ergono: prega la nonna col diabete,
la Vergine Maria sta là nel nembo,
rende casti i suoi cantori. Si alza
l'inno un po' stonato, la gente avanza
nel bosco di Turzovka, lí in Slovacchia:
Madre senza macchia... il canto è vario
— arde nel Rosario, pura, quella ragazza
racchia.

 FORESTA SLAVA

 ON vivrò mai in una terra senz'alberi:
morirò piuttosto, nel canto degli uccelli.

Tra i rami il vento piega verso sud
e srotola il poema arcano che tu

detti e sul quaderno verde io trascrivo,
a mano a mano — mentre vacilla, vivo,
nell'onda dell'aria l'abete lungo il tronco
a diciassette metri. No, non ci sono

piú vetri tra la mia poesia e me e
il mondo globale: io non arranco, se
servo come un tassello al mosaico.

«Tagliami e ricresco» direbbe in arcaico
il bosco, se lo ascoltasse il manesco:
lo ripete l'Uomo Verde a quelli di
Slovacchia.

Poi s'inoltra: il vero eroe non è senza macchia.

♫ AVE MARIALUISE M.

MIT *Brennender Sorge* vedo che oggi sorge
in altra iride la tua bellezza: verdastre
e quasi «viridi» dall'azzurro, cilestrini...

Rinnòvati in ogni fiore nato con le ovaie
sotto i cieli alpini, col blu degli occhi
irraggia chiaro: e nontiscordardimè,

tu, femmina non selvaggia. Per una
bella donna vista da lontano, non
mi basterebbe la memoria dei fianchi

pieni di vita né le braccia morbide
che fecero un tempo adorare Venere.

Appare nel bosco quella di cui tu,
di cui voi siete la controfigura: lei
nel manto, il velo bianco, ricopre
ogni nostra paura (di tornare alla fonte,


d'immergere pura l'acqua alla sorgente...)

E oggi t'ho vista, *Meine Liebe* che ritorni
nell'anno con l'uno: sulle labbra, nel

profumo sorridi avvenente, nel soffice
seno di te quarantenne, forse. Ma noi
fummo — e sempre inconsapevolmente

di carne il cosmo ringiovanisce, nuovo:
come un gruppo di ragazzi fa di tutti
gli angoli di strada il proprio covo.

☞ L'ERBA CHE CRESCE ALL'INSÚ

 **S**TA' attenta a non prendere per oro colato le parole mie, ragazza: in altre maniere dico quanto ti amo, e l'ho giurato — ce ne sono meno scaltre,

e hanno cosce piú sincere, però non esiste (oltre me) un uomo migliore...

Io o un altro non fa lo stesso dice Otto

Acht, qui sí che aveva torto il tuo cantore:

se davvero vi abbracciate, in là si sposta la frontiera fredda, la meccanica della rivoluzione — provate! È la risposta!

Cosí se tu mi abbracci, capisci di chi sono e forse uno piú vivo sí che esiste ma ti aspetta già lí, adesso, qui:

è dentro, sopra, dietro, sotto — vede da terra l'erba crescere all'insú.

🌿 L'INVECCHIAMENTO


«**U**NO non può dare quello che non ha»
dice Otto Acht: «ascolta per esempio
quell'uccello che per tutto il tempo fa
un assolo: per chi? Saresti così empio
da dire nessuno? Ti richiama al tuo unico
compito, e ti ama. Dunque, amico,
sei sicuro di saper prestargli orecchio?
È questo il vero diventare vecchio:

star lí estasiato in ascolto del trillato.


L'uomo svolge sí i suoi compiti, lavora,
ma non è merito, né si assolve l'assillato
se dal campanile a interromperlo l'ora
batte il tempo — *Fa' un pausa!* Gorgheggia
il vano invito nel fischio degli uccelli:
eppure i semi di verità senile sono quelli.
Non c'è lotta per la vita... — ovunque
echeggia

a voce: il mondo procede anche senza
di noi, benché non sia quella la sua essenza.
L'inferno è nella società che non ci crede,
e vive centoventi anni senza erede:
intanto però emana puzza dal suo piede.


 BUCCE ARANIONI


 LA terra è paziente e a fine inverno
 acconsente da fango a farsi erbetta:
 l'estate non aspetta. Per ogni frutto
 di cui lei sarà in attesa, la vita della vita
 ascende verso il tutto. Si lascia fare
 ogni polpa quindi a ogni passata
 stagione (le ultime arance grumose,
 la scorza del limone): senza una colpa
 arriva forza nuova, spunta di lí a poco
 verde foglia, come una lancia a punta.
 «La vita tua passata non la perdi» dice
 Otto Acht «se dai un'occhiata lí, sotto,
 senza occhiali, a come cova nel mistero
 che fa ovali tutte le uova, e spinge
 i fiumi in una direzione che sia la stessa,
 e fa sí che in ogni ione lei vi sia immessa».


 FLORA SPONTANEA


DENTRO uno scroscio a giugno, cammino
 nel cerchio tra rimbalzi e gocce: manco
 di qua il viandante s'aggira. L'avvicino,
 perché sento rinato l'aroma del campo;
 tra i fiori, con passo felpato, nel bagnato
 rito della notte equinoziale, nel prato.
 Da voi accetterei anche il male, antiche
 tedesche chiamate *Feldblumen*, endemiche
 infiorescenze, zolla che dà in escandescenze...
 Scende la sera d'estate a casa sua solo in
 montagna, ama i precipizi e le pendenze
 e bagna con la resina le baite, e noi, novizi:
 all'ora di cena, sull'orlo della selva guizza
 selvatico, agile, ogni animale che avvalla
 si rintana con la stessa forza che ruzza
 le vacche in stalla, dove sniffa la cavalla.

«Tutto ciò che avete perso» spiega Otto
Acht, con la sua barba color giallo terso
«è ciò che avete rotto: sappi che l'universo
è ben visibile anche in pianura o dal lunotto
di un'automobile, è su... se hai paura
dell'invisibile stai al volante, tu, mestierante
delle imprese, qui, nel cantiere incessante!»
Poi la musica scende nella pioggia dura
e vuole uomini a cantarla, una donna pura
che danza senza essere provata prima:
tra un millennio crederemo che la rima
del cucú crei il mondo, e tubi «*Anche tú...*»
Quando il nostro corpo sfatto interrerà
l'ocra bruna verdeggiante tra le viti
del Canada, pensa bene a quegli inviti:
si sarà già fusi in calda lava, con tutti, là.

LITTORINE E OCARINE



 LITTORINA — CORSA FESTIVA


L cedro, i tassi, la magnolia bagnata
 stilla gocce dai rami sulla terra:
 sembrano rugiada i vapori della serra
 — ieri piove sino a notte inoltrata.

Adesso che è mattina, festività civile,
 nessuno scooter di studente romba
 né solca con la ruota la ghiaia del cortile:
 canta nel silenzio irreal, forse ronza

la città che oggi non produce il male
 suo, l'abituale — dormono ancora
 in molti sino a tardi, non si lavora.
 Sempre meno scende con l'aurora

la grazia: rimandano di ora in ora,
 l'allontanano in data a destinarsi
 gli uomini la propria gioia — può darsi...
 Tu, ringrazia! «Ai miei tempi, la corsa

festiva» fa la littorina bruno-isabella
mentre arriva sul binario, «era quella
in cui portavo uomini in camicia
e donne con acconciatura liscia:

fermavo a Fiumelatte e anche a Lierna:
la linea dei binari era quella moderna,
nel tragitto c'era chi s'accomodava
su, in vettura. Il prete ritornava

alla sua pieve, la nonna col bambino,
fuori tra cespugli fitti i vecchi colla
bici spinta a mano: dal finestrino
mio guardavano là dove la zolla

bruna come ocre affonda lo stivale.

Tutta acqua cupa, accanto a cui dilago:
scorreva la stagione in via normale e
ai piccoli si prometteva gita al lago!

Durava un po' di piú ogni giornata,
l'orario feriale con le corse sola andata;
costando caro scender giú in città,
raro era il regalo fatto dai papà.

Nell'odor ferro dei vagoni carenati
su me tornava a casa l'operaio, gl'impiegati:
adesso si diserta l'anziana stazione
tutti sempre in macchina, a ogni occasione».

Tace l'automotrice sospesa dal servizio:
soltanto il gruppo amatoriale e i ferrovieri
ormai in pensione si levano lo sfizio
di mantenerla in esercizio sin quasi a ieri;
sinché proietta luce quel fanale sul binario,
o se resisterà un solo appassionato solitario.
La littorina porterà gli innamorati sotto—
terra: passerà la generazione numero otto,

poi tre nipoti ancora e ancora tre
(un prodigio che non vedrò né io né te)
e allora tornerà la vera azione sul mondo,
se il muso del treno sarà di nuovo tondo.

BRIANZA BAGLIORE VERDE



 DALLA CONTEA

a Paolo Pirola



RRANCA SU in salita il carro col pianale,
 avanza il flusso d'auto sulla provinciale:
 sarà un po' dura battere per la *putana*,
 una volta finita la Pedemontana.

«Ma va' là, che qua nessuno sa o no
 per chi domani lavorerà...». Persino
 il verde qui si sperde sulla murella
 e sul cancello elettrico («Oh, bella!»)
 della villetta: «Vendi l'auto!» biascica
 il sibilo nascosto del dio Pan, lui che
 qui si strascica vescica e flauto, che
 qui ebbe molti dei suoi fan: «L'è inscì!»


Comunque non c'è requie, o miei
 brianzoli — *de chi e de là* bisogna
 girare 'sto sedere, e l'è 'na rögna:
 aprire e qua e là e scia' un bel cantiere.

C'è chi scava giú, chi lo asfalta,
chi ti fattura e fa una vita di palta –
la cosa non spaventa piú, perché
l'ombra avanza sulla Contea, neh?

A smaltire via tutti i detriti di Brianza
(*di quei che 'ngombra*) faticherà ad oltranza
il buon Pierello o un Sam Gamgee:
per otto generazioni, o giú di lí.

 DUE FAMIGLIE DI POETI

I.

 CHI è che piange disperato perché si è tutti abbandonato i nostri campi e non si lavora in mezzo a un prato? Chi non soffre è un menomato, un non credente nella vita della vita. Qui o lí spendeva a cottimo se stessa la nazione, all'aperto — presto veniva la morte, sí, passava la guerra, e che malformazione...

però nessuno portava a spasso i cani!

Sono due soltanto le famiglie dei poeti: ambedue non ossequiano gli dei vani, falsi o bugiardi, ma sentono quanto

lei ritardi, ne piangono lo stupro delle figlie: poeti della terra, poeti della persona. Ora che la tromba del giudizio non suona, predispongono le brandine in questa serra.

II.

I poeti della persona e quelli della terra
hanno quaderni di versi: se nella diversa
zona trascorre gli inverni, poi torna tersa
la linfa a gorgogliare nei germogli, erra
nei loro ABC la primavera, e coi rami
le loro fronti adorna: lei è la forsizia,
quella pianta a cespo si sincera che si ami,
che nelle due famiglie non sia furbizia.

A quelli della terra porge volti, visi e mani;
a quelli personali esplose attorno mille
fiori, fronde, gemme e ciuffi vegetali.


«Decidi tu» dice Otto Acht «il perimetro
del tuo potere, registralo presso i demani:
le foglie gialle sono verdi già domani».


 RAMPICANTI


RRIVO giusto per l'incontro con il canto:
sono i passeri o le cince a segnalare
che si è spinta l'ora oltre il vespro, a dare
il benvenuto alla sera nel suo manto.

Spenta l'automobile parcheggiando, qui
è il mondo amabile — lo credo, risorgerò
e coi miei occhi io vedrò il vendicatore,
l'angelo dall'ala verde flebile: sono equi
i suoi colpi, le sue reti d'edera sul motore.
Viene e ti regala una primizia: inizia
l'epoca delle auto arrugginite che non
vanno piú in giro. La via è un'ipilon
— scegli una delle due al bivio: che bella
a vedersi diroccata la via Quintino Sella,
tra mille anni, o miei contemporanei...
riponete le macchine nei sotterranei!

 OGGI ABBATTONO


 GGI tagliano e poi schiantano il grande cedro di Carate: uomini che adoprano gli attrezzi a filo. Trincerebbero a Verano tutto il viale — a cena se la ruttano in mutande.

Sono altri però i veri segaioli, nascosti nei Comuni; dirigono gli Uffici Tecnici quei vermi, trasformano la terra in un deserto: chi mai li ha visti respirare, qui all'aperto?


Il ringhio delle seghe mortifica e poi geme, sviene il tronco, il legno si fa trucioli, cede farine balsamiche e linfa vegetale:

non hanno amici, i politici, né cuccioli da allevare — con loro l'uomo scende dalle scale della vita giù, sotto l'animale.

UN'INFILATA DI PIOPPI

 SULLA linea che congiunge e poi separa
 Albate con Carate di Brianza, è chiara
 la natura della danza: nel gas lombardo,
 ballano i pioppi adolescenti. Mi attardo
 e osservo quel panneggio vergine di
 foglie, mentre odora come ascelle di
 moglie: aprile col sudore umetta
 i tronchi lungo il viale delle belle
 piante, prima che la primavera ometta
 siccitosa i suoi dolci succhi. Senza
 ormeggio, ancorato a quell'essenza,
 anch'io ondeggio dentro quest'arietta:
 lieve, ingioiellato dalla bianca infiorescenza
 color latte dell'ultima superstite robinia.

 RIUNIONE DI LAVORO

 **S**I protrae oltre le cinque quel mestiere
brutto e cattivo: ti sporca anche se
non sei attivo, e tutto ti fa pingue;
lo sanno tutti, anche il capo del cantiere:

senza scopo di lucro non c'è lavacro.

Intraprende, fuma e prospera il farabutto,
nemmeno per sua figlia, che chiede tutto,
ha tempo: corre via nel giorno, altero,
verrà Sorella Anoressia a riportarlo al vero.

Già però Platone disperava che ciascuno
poi sapesse tirar le cinghie al cavallo nero,
tenere a briglia il proprio Io, puntare all'Uno.
Scrivania: tra e-mail di bilanci e foto di
bambine,
il destino tuo lo scriverà, poi, l'analisi delle
urine.

 VERDE URBANO

BASTA perderle di vista per due giorni in
 aprile, le betulle, ed eccole esibire in
 foglioline il loro antico accento russo,
 da agili abitanti di sole steppe brulle:
 con una lingua flebile e sarmatica, di lusso.
 Là sui bassopiani ne intrecciano le culle,
 ne fanno *matrjoske*, disegnano lo ieri
 dal domani — qui nessuno piú fa caso
 ai veri verdi: restano con un palmo di naso.
 Lo smog è un fatto di maleducazione,
 passa lí un trentenne trucibaldo, un cazzone,
 veste un abito che a me vale tre stipendi:
 ancora non decide se vendi o prendi...
 E intanto a te chiede la betulla: «Ti
 arrendi?».

🌿 ALLA FESTA DEL PAESE

Dio è semplice, ha gusti popolari e balla
senza troppa grazia alla festa del paese:
se la banda è un po' stonata, traballa
il clarinetto tra mazurca e donne obese.

Sto delirando? No, perché l'ho visto
divertirsi a casa mia proprio quando
è coi corpi dei miei bimbi: a lui flogisto
che con la vigoria muove le braccia,
a lei dà un'agilità di membra e faccia.

Certo è che se t'incontrassimo alla fiera
ti crederemmo analfabeta: girovagando
tu dai tutto a tutti, anche a chi non c'era,
a quanti dicono di te: *Beh, non è il massimo*
Tu però ci parli in italiacano, dovessimo
confonderti con un immigrato egiziano.

sonetto caudato

FINISCE in gloria il pomeriggio di
domenica,


freme di piacere il sottobosco dove vellica
l'edera rampicante al vento e verde
abbarbica le rughe al vecchio tronco:

separa da tutto ciò il muro. Nella ghiaia
di là sosta l'automezzo dell'associazione
benefica — l'unico motivo che giustifica
i veicoli a motore è la disabile così gaia.

Sulla strada la colonna delle auto è dura
a morire: imperversa, impuzza di lamiere
ciò che i medievali chiamarono verzura.

Da dove questa foga un po' perversa di
accodarsi
verso un parco, non a piedi ma in vettura?
A zero all'ora, tra gas e clacson avvelenarsi?

[Belle le zone a prato, la flora e le coccinelle:
per invidia gl'inventori hanno progettato —
ma, signori: l'unico ritrovato da voi fatto
con una certa testa resta la sedia a rotelle!]


 UN'EBBREZZA

RICORDI la vertigine divina
 dell'arrampicarsi
 sopra l'albero, che dava il dondolarsi
 al ramo, sporti dentro il vuoto, sopra là?
 Non ti sei mai immaginato solo, sulla
 cima, una casetta fatta in legno, pensile
 nell'aria vuota, nell'altitudine vegetale?
 Una corda ti separa dal tocco della terra,
 dal cielo ti copre la tenda della tela,
 è il pomeriggio l'orlo immenso del toboga
 universale; rasoterra, aprile torna e
 ai fiori ridà forma, tutto si riaggiorna e
 nessun computer, nessun satellite provvede:
 solo donne e uomini vanno fuori moda.
Guarda me e non il monitor, dice l'Uomo
 Verde
 e chiede *Por favor, señor...* Ma, nessuno oda!

🌿 DONNA DI SERVIZIO

RISORGE improvviso alle narici ora il profumo
 del passato: sarà la donna di servizio o
 il detersivo che ha passato, o così presumo:
 nettare il pavimento resta un vizio,
 che ritorna proprio quando è inaspettato.
 I giorni andati hanno un'orma nell'olfatto
 che, tra spazi vuoti e passi da gigante,
 negli anni sfora a noi i ricordi, rampollante
 di polloni e pollini — il verde giovane cresce
 dentro quello anziano, come sugli abeti:
 dopo che il tempo avrà calato le sue reti.
 Lavora muta, intanto, la signora delle pulizie
 mentre, sfuggendo nei ricordi, riesce
 sempre, alla vita, di dar di sé buone notizie.

♣ ALLE RESTANTI PIANTE QUI RESIDENTI


PERÒ, del resto, negl'ultimi anni duri
 di mura d'alberi ne han lasciate crescere,
 indenni... adesso stanno ritte, slanciate
 e un po' fuori contesto — c'è chi li curi,
 questi saggi cinquantenni? Con la loro
 verde essenza celano il lato nascosto
 dove un tempo c'era l'orto o l'alloro:
 i fortunati si ritrovano i faggi a costo
 zero, a separare zone di terreni ereditati...
 L'adulto non distingue un cespo da
 un virgulto, quando li ha pavimentati
 e guarda cedri e tassi, oltre i passi carrai
 dove il muschio emana il fresco:
 dell'al di là, sono gli alberi i portinai.

🌿 LA DENSITÀ DI POPOLAZIONE

L'INFERNO è il posto adatto per la gente
che non ha mai bisogno di niente,
è la patria di chi fa tutto da sé:
e a nessuno dice grazie. Nelle teche
in cui li alloggia, il macchinista li collauda
e fa il rodaggio: ammollo in olio esausto
li divora crudi come nella bagna cauda,
Tutto a posto? chiede poi con tono infausto...

Qui sta chi mai ha fatto male a una mosca,
qui i pii osservanti dei Diritti Civili in
guanti bianchi: i residenti della città fosca
rispettano il Regolamento Condominiale, in
osservanza a ogni Tassa: sono la massa.
Solo che lui non c'è, non lo si vede: solo in
lui nessuno crede, mentre l'infinito passa.

 SEDUTE ALLE PANCHINE

Dopo uno spruzzo di pioggia aprilante,
torna la città alla sua proprietaria: la
badante.

Sí, perché è moldava o ucraina la donna
che gode l'aria pura vera, alla panchina:


conversa a voce piana, per discrezione
neanche bussa: parla in lei la lingua
russa. Non ha smanie di darla, *dasvidanie!*
Sempre meno conturbanti le italiane

siano figlie o madri, mogli o puttane:
coi soldi a loro tolti, lei si rimpingua.

Venerdì di quaresima, astinenza e digiuno:
la Chiesa stessa lo consiglia solo a qualcuno.
Sarà un'ennesima vittoria del mondo?
Io passo, osservo e vado via giocondo.

UN GARZONE DI PANETTERIA

a Mario Marcolla

UANDO arrivi in un paese sulle tue gambe,
cerca subito il forno: rivela il panettiere
le anime lí attorno, e le città vere.

Anime e città le conoscerai entrambe

dal fornaio — oltre ogni tutela il pane
è cultura: uno senza sale, senza mollica,
un altro con la crosta dura. *La fatica
che non vuoi fare ti renderà pacchiane*

dice Otto Acht, *le ricette, l'arte bianca:
la ricchezza data in dote al povero. Tale è
il mio rimprovero, o voi, figli della banca!*

*E un garzone di panetteria lo sa com'è
il mondo: lo deve consegnare lui in orario!*
E poi si volta e va, a parlar con Mario.

🍷 IL PROZIO CUOCO


Dialetto era la lingua di quel mondo libero dalle troppe robe: poche cose, niente spreco non si sciupa né si fanno *strasamenti*, vero? Era lingua franca per soli intelligenti.

Fu troppo tardi quando lo si seppe: lo dissero le vie zeppe di macchine, lo disse l'osteria chiusa, il nome mai piú dato di Giuseppe. Come mai?

Beh, guarda, io non ti ho dimenticato *...quond te me parlavet, mè Luisott*. E benché ti traducessi, eri sottotitolato!

Mi ricompari qui in canottiere un po' *lisotte* quando sull'abisso *usmo* e allungo il collo e sento ancora la tua suprema di pollo...

UPVAS, IL DIGIUNO

 **Q**VUNQUE cresca un cedro, attorno il verde
e cose e case, e persino i muri, trasfigura:
passa iridescente il giorno in luce pura,
nessun automobilista se ne cura (...merde!)

lui affida il verde prato allo specialista.

Potesse metter tasse su tutto ciò che
cresce, ecco, questo sí che gli rincresce...

Nessuno qui m'insegna piú il digiuno

che mi disegni i simboli che il pesce ebbe!

A me che mi straluno tanto, dovrebbe

l'Uno togliere e pane e formaggio e pere:
starò una volta o l'altra lí con te a sedere?

Credevi fosse un mantra il mio Rosario?

O un tantra? Mi chiese: con che coraggio?

*Io non vario. Adesso è maggio: entra, e
almeno nutriti di me e del mio foraggio.*

✠ TRIDUO PASQUALE

Spira paziente persino sotto i rami
all'ospedale l'alito vitale dello Spirito
Santo: è lui che ispira chiunque ami.
Intanto, però, senza di lui visito

l'aiuola qui accanto dove l'aria
mi accarezza: per questo, penso,
il Maligno inventa i parabrezza.
A detta dei dottori, tutto si caria:

la primavera non è altro che un denso
tumore benigno, prolifera per chi
alberga in sé un morbo scaltro.
Il diavolo batte pentole non coperchi.

Per questo dobbiamo rivedere il concetto
di «infestante»: ora s'espandono vive
la robinia e l'ailanto, e sopravvive
il carcinoma, la metastasi, nel petto.

Genera infiorescenze in forma di Duomo
 l'ippocastano malato da un tarlo,
 ha appena tanta linfa per ricordarlo:
bosco e Chiesa non son fatti da mano d'uomo,

lí s'insegnano ben altre scienze, nel fosco...

Cosí per Pasqua rinverdisce anche l'aria
 sporca del milanese, si tace la malaria,
 si esalta ancora l'individuo — inizia il Tri-
 duo.

È secca ogni antica roggia, se non cade
 mai dai cieli la lombarda pioggia: ciò
 nonostante, nei secoli costante, Cristo
 accade e appura: è medico curante

e sa la cura. Vedi tu, e dillo al passante!
 Spade, galli, pianto — già il Coro procura
 al venerdì un sacro canto, basta
 intonarlo, perché oggi avremo, senza
 meritarlo, un nuovo *reverdie* santo.

♣ LE QUATTRO ETÀ DEL PARCO

Tra il punto in cui si nasce e i monti e
la salvezza corre una linea che giunge
ai boschi, li congiunge con la stanza:
è una retta che si traccia senza punti,

basta darle i tempi, l'ora e la distanza.

Corre per me da una vecchia casa
per signore alla Villa che piú Reale
esiste, nell'assedio dei motori: danza

senza passi, brilla obliqua sul sentiero.


*Da quaranta e una primavere tu mi odori
sussurra l'Uomo Verde sai di me dal vero*


e si ammanta nella Valle dei Sospiri: *aglio
zaffa il sottobosco, ursino: la terra giace.* E io
lo so di esser nato in questa pace.

🌿 LA GAMMA DEI VERDI

Lo spazio amabile in città mi invita
sotto gli alberi, dicendomi «Vieni qua»,
e io col fiato rotto bevo la sua Amṛta:
coi figli o cogli amici un po' ne verso
nel nebuloso aprile, prima all'universo
poi per ogni cosa. Sono ormai di casa
nell'ampia gamma dei verdi, m'invasa
la loro ignea lingua di fiamma.

*Non sai cosa ti perdi, dice Otto Acht,
quando siedi al volante e adori il carburante...
per il traffico scorrevole seghi le piante.
amico sbagli: non si vive di soli tagli, ah!*

 IL DIO PRESENTE

 EL profumo vago di quel fiore
sconosciuto

che non nomini, ti sei riavuto nel tuo ieri:
riemergi dagli abissi. Tu sei uomo, cresciuto
tra le eclissi — però, allora, sai dov'eri?

Ridere no, eppur non piangi: una segreta
allegria contro cui t'infrangi è la meta.

Quando l'aroma domanda *Are you here?*
leggi anche nei tuoi figli la malinconia,

quel punto interrogativo: sarà così
finché sei vivo? L'amore, certo che sí,
te l'ha rubato la santa anoressia

— che nessuno sa poi che cosa sia...

Sono i mali della borghesia? Tutto lí?

C'entra uno il cui nome era «I»?

Nel fiore del profumo, però, tu sei qui.


 OGGI OTTO



L mattino il lunedì si ricomincia: tutto
 ritorna in mano ai veri proprietari

– i nonni al passeggiare, gli extracomunitari,
 le anatre sul greto bigio lungo il Lambro.

Si pettina l'adolescente, pare implume,
 bigia la scuola «di lune», e mente:
 solo adesso forse sente il carpentiere che
 picchia il tempo al ritmo del martello.

Otto Acht gli fa: *Non ti commuovi, bello,
 quando incontri gli amici vecchi e nuovi?*
 E dice: *Otto giorni dopo venne Gesù, leggo
 nel Vangelo; venne anche per Tommaso o
 per me che seggo: tu, buca il tetto a caso,
 guarda in su! È il cielo, oltre al tuo naso.*

COMPAGNI DI STRADA — LAVORATORI UNITIVI!

 **S** i erge, verdeggia e fa le fronde la
muraglia

di foglie accanto al viale che convoglia
i pendolari: prega ogni mattina da sé, zitto.
Che te ne fai? chiede l'Uomo Verde, ritto,


eretto: *Come riusi le gioie e i tuoi ori, i
sogni? Dove tieni l'alambicco dei dolori? Ignori?*

Intanto seguita la recita degli alberi alle
auto — un film muto: entrambi fermi,

chi nel tronco chi nella carrozzeria, ermi:
dentro, i maschi siedono sulle palle.

Questa la sceneggiatura per le vie intasate
delle tante Lombardie che irrorano i bronchi,
dove c'è chi pensa che i Luddisti fossero
dei veri rompiscatole o minoranze invasate.

 BENZINA VERDE

 SE uno per primo lo farà, lo seguiranno
in mille, in fila gli verranno dietro
a imitarlo: dieci milioni ogni mattina,
i coglioni sul sedile, dentro un vetro.

— *Sai di che cosa sto parlando?* Chiede
Otto Acht: *delle automobili accese ogni
giorno, soltanto qui nel circondario o qui
attorno: ecco perché nessun tuo conterraneo*

*crede più al Dio che non si vede, eh sí,
e chiede di essere redento all'alimento
«bio»... e che nessun altro alzi il mento!*

Per ogni autovettura costruita, cento
metri cubi di benzina verde brucia,
li immola il tuo veicolo all'altare: e via
andare, cortili da asfaltare e aiuole
da rasare e c'è chi pavimenta viole,

chi sulla rampa dei box getta il sale...

Ragionano così nei mondi del lavoro,
dal tempo della rivoluzione industriale:
da allora, esser figli di operai non è decoro,

meglio figlie del padrone o col principale.


È sorta poi una generazione e non
ringrazia di essere nipote di senza-denti,
di chi nelle fattorie scannò il maiale:

nasconde la sua stirpe quasi fossero dementi,
si vergogna d'essere tutti, in fondo,
parenti. Tu però lo sai, hai un solo nome,
e va per altre vie il tuo vero mondo:

è un mondo piccolo, passa per Brescello
— va' in trattore, fra galline, e nella stalla
trovi il sant'Antonio col porcello.

Oggi il mondo è irreale — chi lo installa?

 LA SERA IN ESILIO

 **S**CENDE la sera sempre inopportuna
ovunque:
non è questione di città o montagna, è
perché chiude il conto con la luce forse
troppo presto — in noi, fermenta
comunque.

Che sia orlo di bosco o via metropolitana,
è nell'ombra dell'anima che ci conduce
e quindi là riluce e abbassa ogni difesa
nell'ora in cui il sacrista chiude la chiesa.

Allora, c'è chi cade in tentazione: «chissà
che abbiano ragione le persone che lo
trattano come fosse brutta?» Ma va', la
verità tu dilla tutta: come quando parli
con l'immigrata moldava, che accudisce
l'anziana sorda ma capisce la cantilena...
pare felice pur essendo slava, Yelena.

✻ PER LO SPEGNIMENTO DEI LAMPIONI

Lasciata aperta la finestra, si spalanca
 il cucinino sulla notte: le stelle ovunque
 intralciano all'aereo le sue rotte e manca
 anche a noi il respiro — anche qui, dunque
 nel cuore della provincia, il buio va in amore?
 Sta sulle nostre gioie, acute come un dolore?
 Pregano intanto i platani del viale, a sera:
 per lo spegnimento dei lampioni — la vera
 ricompensa per noi e loro, tutta intera.


Racchiusa nell'abbraccio a letto,
nell'amplesso
 fusa con l'universo, che ti vede lo stesso
 anche attraverso i soffitti, tu spera.


E voi, grandi notti cittadine e inquiete,
 risparmiatemi dai botti, ch  voi siete
 il mio rinfresco e dite: «Fatti credente
 perch    colpa vostra ogni incidente:

proviene dal vostro agire animalesco».

Cosí alla foce della mia giornata esco,
sul balcone scruto la stellata, mi pento,
recito la mia orazione a lampione spento.

— intanto, io predíco. E tu va', erba
convallaria,
butta i loro piani all'aria: l'eutanasia farà
tornare i loro conti, con la tecnica
bancaria!

 IN CODA

 DOPO una notte di vento a folate, torna
la luce calda sul suolo lombardo a

Merate:

non vibrano foglie, estenuate, in questi
giorni raccolgono il secco o i loro resti.

Due uomini stritolati al passaggio a livello
della ferrovia, dal treno: erano impazienti
di attendere e guardare sempre quello...
c'è polvere e odore di macello, non la senti
tra i denti? Per il saggio, tutto è assaggio,
anche il ciclista sfracellato nella corsa al

Giro:

il velocista teme il miraggio o il brutto tiro
e, mentre il gruppo ruota lí a raggio,
si prepara al salto in alto, oltre l'asfalto.
Senza fanali, in coda arrancano per te,


* (124) *

resurrezione: vieni e sana ogni azione e
lava a secco i mali, qui, nella tua stazione.

DAL TRIANGOLO LARIANO



 I SERVI NOBILI

 I sciupa quel diario che sta intonso,
 la penna non lo lorda con l'inchiostro:
 la testa si sgualcisce, nel suo chiostro
 delle idee a iosa. Il giorno – strano a dirsi –
 lo sperpera la quiete, non sa se darsi a
 caso o a servizio, a chi per caso lo ha
 chiamato. *Tardi t'amai*, dice piano Otto
 Acht, *fratello mio: sempre meglio a trentotto*
anni che mai, essere sveglio... E sguscia
 in questa vita da lontanissime contrade,
 la mia bimba — stropiccia anzi *stramuscia*
 queste pagine e farà danni sulle strade
 calcate dalle moltitudini sempre vergini:
basta che restiate servi nobili, sempre ai
margini!

 VENTISEI FEBBRAIO

RISUONA il pianoforte un suono sordo,
 le strazianti melodie dei ritrovati: duetta
 sui tasti neri e sopra i bianchi, accetta
 le ottantotto note del dolore nel ricordo.

Arpeggiano le chitarre sul suo accordo,
 inneggia la sua musica in quieta fiamma:
 ma... dirà a sua madre la mia mamma
 all'altro mondo, al di là, non appena
 ballerà vorticosa, come stesse per salire
 nell'onda, dentro lei, bimba — nella vena
 danza persino il figlio, in attesa di venire!

Come un'ala dentro il ventre, ripiena,
 sotto curve tiepide di seno, è tesa
 anche per noi la via d'ingresso: fuori,
 andremo sempre a tempo, come i cuori.


🌿 NELLA MADRE

«**P**ENSATE» disse allora la madre ai figli,
«voi tre avete fatto le tre cose che
una volta sarebbero piaciute a me:
tu scrivi, lei disegna e lei parla le lingue».
L'amore nelle cose non si estingue e
sta là quieto, in dolce famiglia coi vivi:
da che siamo stati anche gocce d'acqua,
amiamo scendere ebbri dallo scivolo,
bagnati. Chi scala rocce, chi tenta il volo
dal toboga dell'estate; di sicuro voi
(sorelle) siete state anche molecola
e delfino, quand'era in voga dare lode
al Creatore della gloria, nella fecola
della preistoria. In acque arcane
il corpo gode l'acqua capriola:

* (130) *

«Sono io la madre che s'immola:
sarò là, vi aspetto. Al Suo cospetto
saremo ancora io e voi tre, embrione,
a volteggiare nell'*amnios*... che emozione».

 BIMBA DI TERRA

 ANGA e zolle e... sí: è un lavoro da santi,
ridendo o piangendo lo si fa: stando
attenti alla fossa che non spunti
un rottame, proiettili, ossa, resti umani.

La senti quando passi dall'auto al
lavoro, quel profumo di terra: nel
tunnel giornaliero della verità che
chiama all'humus e vuole te. Che

sa di noi il lombrico nella grassa
zolla immerso? Stasera, qui, passa
il mio bambino e chiede: *Papà*

giociamo? Mentre sta sola di là,
la bimba, rivolta la terra nel vaso

di una pianta d'appartamento:

impara dalle mani il suo piccolo naso.

Niente va perso, nulla avviene a caso.

☘ COSÌ PARLÒ LA CINCIALLEGRA

DA sotto la capanna di coperte del lettone
 riemergi coi ricordi, tieni della corda
 del passato almeno un capo, ricorda:
 sorride la tua Arianna — tienile buone
 le memorie riaffioranti a te bambino,
 separane le scorie per quando serviranno.
 Nell'ultimo tratto, come in un sifone
 azzurro, giú, dentro un fondale marino
 la tua innocenza parlerà in un sussurro,
 ripescherà tutto il fondo di anno in anno.
 Resististi nell'apnea, sottacqua: lí t'aspetta
 come quando ti diceva *Andre* e tu *Papà*,
 però adesso c'è qui anche la tua *Sciguetta*...
 Sarai pronto a rivedere la sua faccia?
 Saprai tendere forte ambo le braccia?
 Sai che è come la mamma che prometta


* (133) *

nell'estate del Settantasette, al mare,
un regalo a te che imparavi a nuotare?

 IL GIARDINIERE E ME

RICORDATI di me come fossi il giardiniere:
 con la vanga ti ho zappato i fossi, io,
 l'Adamo contadino dico: *Non mi tanga*
né mi trattenga l'amore, tuo cerimoniere;
 ho il piede insanguinato sulle zolle e so
 come sul molle fango si piega la schiena:
 in aprile sarai tu la mia Maddalena.
 Il mio bianco non si sporca mai, manco
 quando mi riveste: sai come il mio oro
 dia il celeste — se scendo a passo scalzo
 giù dal poggio, è perché solo io adoro.
 Confondi pure me con l'Uomo Verde,
 con Tom, per come poggio sopra DIE
ERDE
 col mio badile: per come dentro te sobbalzo.

♣ FUTURO REMOTO


QUALORA tu provassi, vaga libero all'aperto
 (scrisse così Andrzej de Saint-Hubért):
 ti condurrei nel fondo dei passati, in
 tutti quei millenni che non ci sono stati.

Prova ancora a starmi accanto: modula
 sul canto il ritmo ignoto che scivola
 da qua alle città nascoste. E i baci umidi
 di donna, in cui scorre il tempo arcano,
 officeranno un rito strano, senza orologi:
 lí, vedrai guarire i tuoi strazi, le epidemie
 parleranno in lingua anche i tipi mogi —
 dàì, mio poliglotta, che intanto annotta
 nella grotta dei secoli, toglì il manto:
 avanza!
 Avrai in futuro gambe agili alla danza.

L'ORBITA OVALE



*tu devi valutare un uomo, un mondo,
un'epoca*

*per quello che ti riescono a lasciare,
dice Otto Acht: Guarda un padre
medievale, e dona al tuo presente l'Horror*

*Vacui e altri oggetti meno innocui, a tutto
tondo — sai tu riconsegnarli liberi all'infinito?
Resto, io moderno, ammutolito.*

*La stessa mente ebbero i tuoi avi, del resto,
coi due fuochi: trionfava sí il Barocco prima
che i secoli fossero fiochi... Videro segnata
l'orbita degli astri, e l'universo galleggiarvi,
vero, inclinato in avanti: Voi, amico, cosa
lascerete oltre agli amanti, oltre ai rifiuti?*

Io annaspò, cerco chi mi aiuti!

*Perché se il tempo mio finisse
ora, potrei obliare la gioia di
aver danzato, in voi, in questa ellisse?*

🌿 GLI ATEI IN APRILE

«**T**u non crederai che a Pasqua, di
mattina»

dice l'Uomo Verde «io ti dia visioni d'albero solo perché tu trascriva lí sul taccuino, vero? Ma sei cretino? Io non sto con chi si attiva e trascura il cedro, quel bel deodara elegante chiuso là in giardino tra le piccole piante: ascolta invece i brividi dell'aria, a

Magreglio.

C'è di meglio? Prima di tutto, tu sei sveglio, e ti sdrai tranquillo in mezzo al prato; poi, non hai mai davvero ringraziato, no?» Poi, aggiunse altro, con timbro piú pacato.

Io perciò proseguo senza punti di vista: da valli vellutate, parla il grande artista... Atei, ci costa molto la vostra svista!

 IL VERDETTO


LLUNGA il panorama sopra il mondo,
 orizzontale
 e srotola il paesaggio con mano, l'immortale:
 secoli fa, era un diorama — torre e
 campanile,
 brughiera e stagno, e dietro zone di coltivo.

*Proprio allora io, dice Otto Acht, giovivo:
 a fatica trovi un uomo, coi piedi nella palta
 senza trattore: complice del guaio, è lí che
 asfalta
 e risalta nell'acciaio del guard-rail e del
 porcile.*

All'orizzonte, si staglia delle gru la forma,
 il braccio secolare che mette a norma:
 «dove vai?» chiede il Tentatore. Sii vero,
 digli che non lo sai... Canta dentro al nero

bosco il cuculo le due note, su a Civenna:
tu che il rombo del motore non distingui
mai
alla tua famiglia, che cosa lascerai?
Le tue saggezze, la Croce come antenna?

Dove li porterai? Di' che non lo sai...

È *la verdad!* Proclama l'Uomo Verde e
stà qua con i suoi e non se li perde:
lavora a far fiorire la tua vigna, i chicchi;

proseguì sul sentiero come un mulo —
per altre strade assorbirai la linfa e l'oro.
Non prenderti la tigna, come i ricchi:
lo sentiranno loro, infine, il gran rinculo.

ALLEGAGIONE



♣ LA MANO DELL'ARTISTA

L'HA scritto e ribadito cento volte
Saint-Hubért, ad ogni istante Otto
Acht lo canta: Margarethe Liebenhof
ne incarna gli atti, all'alba dei settanta:

le mani che ignorano l'attrezzo
(o l'arnese), che non usano lo straccio
né fanno liste-spese, daranno mai
poesia? E cultura? O sono *braccia*

rubate all'agricoltura, quelle del poeta?

Ha gli avambracci in comune col
facchino, sempre, ogni profeta:
sbagliano a citare il detto i vecchi

professori di una scuola muffa dall'A
alla Zeta, di un liceo che non abbuffa,
che non canta ma che esalta i grigi.

«Collega! Passare il *mocio* è far carriera...

Impara prima a non stonare, poi dirigi!»

«Prof, è l'unico esercizio — si dia al *vileda*,
perché circoli di nuovo, oltre ai falsi
e alla copia, anche un po' di vera *muneda*».

🌿 MEDITERRANEO MERIDIONALE



tutto sul pianeta viene avvolto nella
plastica:

crea e riproduce profughi e poi li scaccia,
resta salda e unita solo la moneta, batte cassa,
scappano i braccati con le mani sulla faccia.

Egitto, Libia, Siria e ancora Tunisia:
inciampa nel pattume il gregge, fugge via.
Guarda la fontana là in stazione
— giace abbandonata dentro un'area

tutta secca, disastrata: l'humus manca,
vola via il terriccio fertile, solo polvere,
la crosta stanca sa che per fertilizzare

quello che piú costa dovrà esser fatto
sedimenta bene, è fecondo senza impaccio
infatti solo il corpo umano, putrefatto.

FRUTTETO DEL LIBANO



ANCORA un poco e il Libano diverrà
pineta»

dice Isaia profeta «poi di nuovo selva»:
la sua voce m'innamora, ma la temo

e scappo via, come fosse lei la belva.

Quando penso a quel momento estremo,
in cui gli sarò presentato, io tremo:

che figura che farò allora, da scemo!

Il mio spirito arrossisce a quel vapore
quando, morto, arriva al ramo estremo,
al trono, al cospetto d'oro del Signore:
come un atomo nel grembo della Madre
io pioverò sghembo, io seme d'Abramo.


Tu però almeno tienmi per mano...

*«Il Libano che non vedrai è già là,
sul fondo, lo si sa: sta sul fundus oculi*

* (147) *

e per vederlo, a te non servono binocoli.

*Accetta e perdi tutto, pur di averlo, senza
fretta — i cedri sono ancora
nell'infiorescenza».*

 MARZO DI NUOVO

LA terra di stamane è stata tutta volta
 da ignoti scarabei — chi di noi s'inoltra
 nei campi di recente? Pende su lei
 nel primo sole il marzo: nessuno osi
 dirlo pallido, se solo dentro è rilucente!
 Finisce lí l'inverno, gela le gemme:
 poi darà fiori al melo, frutti, fiamme —
 te ti ignoreranno l'autista ipovedente
 e l'automobilista: ma il cielo apre anche
 il grigio e la fanghiglia, ripaga il danno.
 Pianse il poeta il mondo degli dei fuggiti
 (né fu il suo unico sbaglio): che sono
 gli uomini a scacciarli da ogni spiraglio.
 Adesso trionfano svincoli, giacche, tarli:
 viene il marciume. Però coi libri parli:
 rilegati *in un volume* se la ridono i poeti

* (149) *

vivi e viventi, morti in tutti i tempi;
mentre tu vibri, ch  non devi imitarli,
perch  vi siete sempre amati, quieti.

✿ AEREI IN CIELO

«**N**ON temere di parlare coi tuoi morti»
dice Otto Acht «a voce alta, pura,
senza

la paura che gli altri se ne siano accorti:
loro sono lí piú di quanto tu sia qui.

Lascia battere le ore alla campana,
che il tuo amore vada pure coi risorti,
veda di Maria le apparizioni vere
perché Dio su di noi, allegri, ora plana.

Parla pure coi defunti tutte le sere:
del resto, non giace nella tomba
il loro resto — romba piú che in cielo
un reattore, la loro presenza qui accanto.
Tu, frattanto, cuci quel tuo velo
e per quando muori scegli il canto...»

✠ CANTA LA VERDEZZA SANTA

a Gabriella Rouf

D' ACCORDO: l'oro è verde ma anche
il verde è oro, e la voce cresce sempre
quando canta in coro. Fai bene a
star con loro — col fuoco il sole permea
anche te, adesso e qui, amica saggia:
ora siedì all'Ambrosiana, e s'irraggia
l'*sm*s da un punto all'altro, al giorno,
sulle sante Messe della settimana.

Crediamo noi di vivere senza ritorno,
eppure già riluce qui la verde, emana
la *viriditas* della santa Ildegarda; splende
il raggio d'oro sugli stalli in coro, attende,
e lí s'attarda — splende e coglie in volto:
tu sei un po' piú viva, ma non di molto.

♣ AUGENBLICK (A COLPO D'OCCHIO)




L piccolo viottolo con l'auto affianco:
a colpo l'occhio con la coda lo cattura
senza forza, perché è un dedalo bianco
stretto tra siepi alte di verdura scura.

Ricorderò però quel senso che resta
d'inverno freddo e asciutto, di papà
che porta la domenica in giro, per
mano: qui al Parco o a Milano, a festa.


Torna al giorno d'oggi la stessa aria,
la data ricorre, il senso arcano varia:
è concesso a me, alla mamma di mia
mamma, ai figli che giocano, a Maria.

Le nubi sono mercantesse della stoffa
grigia, mai le stesse e mai le sole:
sono senza odore. Arianna dice buffa
«*le regalerò ai nonni le bacche del sole*».


UN ANNO CON L'UNO

 CHE cosa differenzia i grattacieli da un albero, da questo alto pino californiano? Pochi abiterebbero sull'albero *Down-Town*, con le corde e l'amaca sul ripiano.

Che entrambi oscillino zitti, ritti,
da vertigine, sull'attico o scricchiolando
sul tronco che slancia in alto, in fitti
boschi o in quartieri affollati? Stai
ancora vibrando sul tuo legno, papà,
che non hai paura della sorte e sai
che solo le bugie hanno le gambe corte:
adesso che sei lí, al piano settantunesimo,
ritorni bambino con calma, coi tuoi
nipoti per mano — io m'immedesimo.


 CENTOCINQUANTA ITALIE

I.


 UN tempo arrivò e adesso se ne sta:
 l'avete voluta voi, l'abbiamo festeggiata
 ma... un'Italia schiava è meglio che
 padrona: un secolo e mezzo di *lacché*,
 statali e dipendenti, di lavoratori
 autonomi col fiato corto, gli errori
 che l'hanno decretato: «serve un'altra
 patria da servire, perché serva». La
 celebra soltanto il farabutto: gli alti
 gradi dello Stato, sempre in lutto.
 Domani sarà tutta degli ultimi arrivati,
 degli abusivi, clandestini, gli sbarcati,
 quelli coi calzoni sporchi di terra,
 gli unici a seppellire in lei l'ascia
 di guerra — non solo i cavi e le ruspe,
 i carichi contaminati, da figli di bagascia:

è cosí che ricicli i rifiuti, o pirla?

Un secolo e mezzo basta per sfinirla,
la lunga gestazione da mammana
dei tuoi italici *extra*, quelli nati a Tirana,

dei libici in fuga o delle moldave:

partoriscili sul ponte della nave
o in stazione, cara mamma *Itaglia...*

(Dramma di donna: cambiare taglia)

C'è chi da lontano ti ha desiderata,

e chi ti violenta di sua mano: Croazia
e Tunisia ti stanno in fronte e spazia

in vacanza lí, la borghesia illuminata.

II.

Da bandiere tricolori tagli il bianco
 (che s'ingrigisce solo dopo un mese),
 non sei fiera di quel rosso che sa di stanco,
il tuo verde lo divora il drago d'oro delle
 Banche, lo straccione che non s'arrese
 e tira avanti da pappone con le bustarelle.

Quando tu sei un asilo multiculturale,
 un centro d'accoglienza a cielo aperto
 chiami il «cielo» *Sky* — né sarà un male
che mani brune, scure, dai colori africani,
 curino i degenti delle tue geriatrie: certo
 Quanto sfarzo, mentre tu proclami

l'Unità della Nazione, il tuo diplomificio,
 e accorpi qualche ufficio: 17 marzo.
Io però festeggio col trifoglio San Patricio.

♣ MAREMOTO, FUKUSHIMA



ESPLODE il cuore in petto al padre mille
volte
altro che centrali nucleari, watt o *volt*:
rincorre il figlio, lo implora tutto intorno,
insegna al pesce «Va', nuota
controcorrente!».

Lo vedremo in volto solo all'ultimo giorno
che dirà: «Dio sono io, sono della gente:
non ho perso mai terreno — ma non volo,
e se tu mi neghi, non mi sento offeso: lo
sai che godo come un pesce che sia preso?
Chiamami pure Nemo, pesca nel Tirreno:
io nutro solo chi non ne esce illeso.
Tra un millennio, qui o altrove ci
rivedremo».

☞ H — L'OSPITALE



L mistero non è mai così presente
come quando una sventura incombe:
si abbatte sopra figlie moribonde,
nella sana pianta, nel lungodegente.

Cosa ci aggredisce cupo dentro la corsia
di un ospedale? Il male è una patologia?
Mai ti sento qui, qua così vicino
come quando stai a cuccia là, buonino,
nella stanza accanto — l'intercapedine
di un divisorio ci separa, solo un infisso:
donne innamorate del Bello crocifisso!

Voi col freddo riscaldate queste sale
e opponete il vostro istinto (al male)
di badesse o caposale, piegate sulla piaga
aperta al tocco non visto, all'indistinto.

✠ L'ANNUNCIAZIONE

I.



L ramo di quel cedro è un braccio in vo-
lo,

oscilla calmo là, a trenta metri dal suolo:
non è mai col terremoto ma nel vibrato
che ci fa chiedere stupiti «Cos'è stato?».

Si agita la tortora, zampettano le cince
su quel ramo, perché oggi è il Venticinque
della luna marzolina — festa grande, sí,
anche in quest'età buia che da sola si
tortura. Scende Gabriele ad annunciare
anche a te: troverà qualcuno ad aspettare?
Una pattuglia che è di veglia sui campi?
Le fanciulle hanno il cuore con i crampi


gli occhiali impediscono orizzonti ampi.
Muove l'Arcangelo gli archi delle ali,
attende un *FIAT* la società degli sleali:
il primo fu in principio voce del Creatore;
l'altro, detto in corpo da Maria. Il terzo
sarà targa di un veicolo senza sterzo,
scoppio maledetto, acceso dal motore
immobile: ingorgo autostradale dell'orrore.

II.

Al sommo di quell'albero appollaiate
 due tortore dal collare tubano appaiate.
 Fa ombra un ramo secolare che verdeggia,
 la coppia ignara, dei volatili, amoreggia;
 dice Otto Acht: *«Io a guardarle non mi stanco:
 solo loro fanno, la coppia umana non va fianco
 a fianco...»* «Cosí sta scritto» gli risponde
 l'Uomo Verde «che finissero moribonde
 le onde dell'amore, come quelle del mare;
 terribile lo stesso, doverlo constatare».
 Soffia il vento a sbuffi, sotto il cielo terso
 girano gli uomini con lo sguardo perso
 — le tortore no, perché sono animali e
 paiono seguirmi anche nei traslochi,
 sentivo nell'altra casa i loro versi rochi
 quando aprivano le ali tra le dalie.

Nessuno sa di me, di Otto e della danza
che ci lega al Verde, mentre al punto-luce
dell'universo aspettiamo il regno, la *Cruce*:
né io capisco cosa sia quella baldanza
che pervade i miei fratelli e li conduce
fuori dai nidi, a interrompere la gravidanza.

♣ ALLA DONNA CHE AMÒ


 UESTO posto è qui. La natura in rigoglio
 fuori preme e dalla finestra entra sui
 tuoi sguardi volti all'angelo: «Voglio
 penetrare dalla porticina, farti qui
 ritornare bambina — Ave donna non mia!!
 dice «né tua... Io, Dio entrerò per via
 di carne, se vorrò, col tocco. A te tocca
 amare, se non sei vergine né sciocca
 né madre né ancora figlia del tuo figlio:
 per questo non ti piglio». E tutta
 la vita senza posa, muta, ci trasforma
 quel sangue che tu versi e che t'adorna;
 come sposa, sai che con un bacio
 si tradisce: quando lo fai, diventi *putta*.

 LA CITTÀ DEL FIORE

Là sui colli arde la primavera fresca,
 d'intorno a Settignano, col suo novello:
 esplose in coccarde sul piú bello,
 dai rami offre a fiori la sua pesca.

*«Tu che se' alle corde» dice l'ombra grave
 del Conte della Gherardesca «che la fame
 ingombra, e la vita morde... sappi che là
 di propria sponte ci si fa anime prave».*

Cheti s'ascolta la parola mentre vibra
 dentro tale scuola: ondeggia nel celeste
 il cedro in centro al chiostro, fibra
 piantata cincent'anni fa dal priorato;
 per uno iato non le vide sulle teste
 fra' Savonarola, il corrucciato, queste
 ramaglie di cielo crocifisso — biancheggia
 nelle scaglie l'asse, Cristo ne è la scheggia.

AI PIEDI DEI MONTI



VERDOGNOLA di lago, scruta la baia di
Paré

vola il gheppio a spirali, lui che c'è:
lassú va e viene a tratti il sole in maggio
(deve attendere il tiratardi, il faggio
col fogliame che solo adesso si fa rosso).

L'estate sa di fango asciutto, di fosso
— avrà tempo da vendere, farà pesare
di avere sangue nobile, d'alto rango.

Mentre sale l'arco di stagione, grande,
vanno le settimane una a una, cariche
di vivande: «Vedi» dice l'Uomo Verde
«tra le verande, stai coi tuoi cari che

ti trovi accanto: Colui che pende,
lui stesso chiede di farsi foraggio».

È la verità di questo calendimaggio
che i monti seggano dove non si vede,
e appoggino in acqua il collo del piede.

 CIME DI MONTAGNA

MOLTI credono che amare i verdi prati
(il bosco) sia un fattore estetico: perché
dolce è l'erba, fa il solletico, sa di amore:
ma non li conosco! A parte che sentire
il mondo da vedute tipo cartolina
non è cosa: si dimentica la mina
perduta, la gioia di bambina che riposa.
C'è chi scaccia via un povero cristo
quando puzza di maiale — Gesù,
che provasti quando sulle spalle avevi
il male? Sulle cime di montagna, su,
sta fissa ogni croce anche tra le nevi:
«Sono io il mirino sulle vette» dice,
«il sentiero veloce, quello che ti si addice».

♫ L'IPPOCAMPO E L'AUCUBA




Io con la pietra nel greto del torrente,
con il sasso sul letto del fiume:

lambisco le alghe sul fondo lambente,
creste dell'onda che l'oceano assume.

Io con la foglia che trema nel vento,
con il verde che deve appassire:
il petalo bianco del nostro morire
che soffia coi pollini a vortice, attento.

Io sarò padre dei figli in partenza,
sono il marito della sposa scomparsa:
respiro da sempre in un mondo di linfe
col cuore e coi piedi attraverso ogni posto.
Sto ritto o seduto al mattino del tempo:
me la do a gambe poco prima del tonfo.

 ALLEGAGIONE

OME nella terra grassa alla quale
 un giorno tornerò sciolto (prima
 comunque di quanto si creda), come
 guardassi in pieno volto il male
 collo strano passatempo in rima,
 come gli anziani con una fissazione:
 per affaccendare le mani con pigne
 e pinoli. Noi si lascia vivo il ragno
 accidentalmente ritrovato in casa,
 niente sassi alle lucertole, tra le vigne:
 cade l'insetto goffo dentro il bagno
 o dagli alberi al lato della cimasa
 — lo risparmi? Non cerchi ma arriva,
 a forma di guscio di chiocciola
 a spirale tra scaglie e tra strobili:

non ha un vero nome (è cosa viva),
nel tempo si arresta e si sgocciola.
Saggia e benevola, ci vuole immobili.

AL GUADO



u mi vedi anche stavolta ad
inzupparmi
coi piedi nella pozza: se chiedi e se
sai ascoltarmi, guiderò i miei carmi
fuori dal pantano, su vie sicure — credi!

Adesso la nuvolaglia va dove vuole:
sono piú sicure le scarpe bagnate
— l'acqua sui vestiti presto la asciugate
a fine giugno: resta il fango sulle suole.

Comunque, tenta pure e passa e se
affondi, io ci sono: appoggiati al mio
gomito, non temermi se son sporco,
è Madonna Povertà la vera sposa».

Poi tacque all'improvviso: era riverso,
ma non smetteva di sorridere tra sé
e a quell'amore lontano ma non perso.

POSTFAZIONE



OGNI approssimarsi del termine dell'inverno, non posso evitare di ricordarmi di quella volta (risalente oramai a un lustro fa) in cui Otto Acht mi comunicò per telefono che «madama Poesia» lo aveva visitato. Capisco un po' meglio soltanto oggi cosa intendesse. Nel suo quaderno verde, troviamo persino la traccia esatta del giorno, del mese e dell'anno: erano le ore piccole del 22.2.'11.

A giudicare dai versi che germinarono poi per l'intera stagione, si può ben dire che la dolce signora lo visitasse spesso e volentieri; ora si arriva in porto. L'autore però non vede l'opera compiuta perché, com'è noto, egli è morto nel frattempo.

M'incarico quindi di fargli da editor per puro amore: non solo perché, come avviene per tutti, se n'è andato alla chetichella e senza preavviso, e nemmeno perché lascia tanta eredità di affetti (basterebbero già i «due o tre riuniti nel Suo nome» di evangelica memoria, ma qui oltre alla moglie e alla figlia lo piangono anche alcuni ex-studenti assiduissimi suoi, e la cara Margarethe Süßler-Liebenhof e la di lei famiglia). Lo faccio perché questa sua raccolta di strofe e liriche sembra rispondere

alla perenne domanda «che senso ha la poesia?»... Siamo sinceri: non è solo la domanda di una professoressa stolidità o di studenti scioperati: fu la domanda di Hölderlin, e prima ancora di Houdar de la Motte nel secolo dei primi moderni, e ancora prima fu l'eco implicita dei cantori che alla fine del Neolitico abbandonarono la civiltà della musica per entrare, piangenti, nella storia della scrittura.

Su un margine della cartelletta, Acht annotò: «Il sole, la luna e la Terra si allineano nella stessa posizione una volta ogni 19 anni». E forse per questa ragione aveva lasciato da parte queste ultime diciannove composizioni, alle quali cercava di associare anche un solido platonico...

Forse di pugno della figlia è la rettifica: che dunque Otto Acht fosse nato due giorni prima di quanto stampigliato sulle sue pubblicazioni, avendo lui scelto di segnalare la data non di nascita bensí di Battesimo, impartitogli seduta stante per «caso di urgente necessità» da una zia cattolica che assisteva la puerpera e il neonato in pericolo di vita, presso l'ospedale di Königsfeld nello Schwarzwald? E che gli ultimi due anni di silenzio non fossero una scelta filosofica ma l'imposizione (e l'accettazione) di una malattia progressiva e inguaribile?

La biografia passa tuttavia in secondo piano, di fronte alla portata degli scritti di questo autentico italo-svevo: a canzoniere completato, nel canonico numero di cen-

to canti (vedi le uscite del *Covile* n° 707, 713 e 819, tra il '12 e il '14), adesso viene il bello. Ossia, a ciglio asciutto si può passare a vagliare gli altri due tavoli di lavoro achtiani: traendo dal primo, la riedizione ragionata delle opere del suo maestro Andrzej de Saint-Hubért, i cui libri sono ognuno uno scrigno di preziosi e dei quali preannuncio almeno la imminente antepri-
 ma di quello dal titolo *Stagioni dell'universo*, un saggio stupendo nel quale Tommaseo poeta giganteggia sulle piccolezze dei Foscolo, dei Manzoni e dei Leopardi, e apre un sentiero vero per l'arte italiana oggi, dopo le bassezze intellettuali del secolo breve. Il secondo tavolo è stracolmo di spunti, a volte solo abbozzati altri già quasi a compimento, come gli studi su Lo-

renzo Magalotti che straripano dai quaderni achtiani rilegati sotto il titolo di *Fine Seicento*, e dei quali urge iniziare a pubblicare ampi stralci.

Occorre infine dire che «allegagione», cioè a dire il titolo stesso dell'ultima sezione di *Legno Verde*, risulta essere esso stesso un titolo d'ispirazione magalottiana, e non meramente vinicola. Scriveva infatti il Conte Lorenzo, gentiluomo trattenuto e del consiglio di Stato, al signor Carlo Dati, nella V delle *Lettere scientifiche ed erudite*:

Ma perché dall'aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin di settembre, che sta in sulla vite, ogni giorno vi rimangono ingalappiati dei novelli raggi, e cogli ultimi i

primi, come chiodo con chiodo si ficcan piú addentro, quindi è da credere, che quelli che furono i primi a entrarvi, stando per sí lungo tempo cosí incurvati, vengano, per cosí dire, ad intormentirsi in su quella positura, e cosí si anneghittiscano, e perdano la loro forza e virtú di ritornare a raddrizzarsi, quando anche ne venga dato loro il modo.

Un brano polisenso, di sicuro, che dapprima tenta letteralmente di spiegare nei termini della scienza biologica secentesca il processo appunto di allegagione dell'acino d'uva, facendo leva su un detto di Galileo che a sua volta citava Dante; ma in allegoria e sul piano morale, esso descrive la genesi delle forme dell'arte che piú amavano Acht e Saint-Hubért, quel tardo baroc-

co nipote del Manierismo e prossimo al Rococò ma mai dimentico, in area centroeuropea, delle proprie ascendenze gotiche... E di simile struttura sono le curve delle idee e delle parole che qui sopra abbiamo trascritto, a conclusione di un vero e proprio prosimetro postmoderno, d'ora in poi rilegabile e stampabile in volume.

Per concludere, si veda la lirica che porta lo stesso titolo della sezione: pur compresa in un capitolo tanto aperto alle ferite della cronaca e dell'attualità anche politica contemporanea (il Mare Nostrum degli scafisti, e prima anche il 150° dell'unificazione italiana o il maremoto giapponese), essa si sviluppa lungo le forze di un campo morfogenetico precedente e successivo alla storia storicisticamente detta, e

procede estrudendo se stessa sull'asse spiraliforme dei termini (*terra — rima — pigna — vigna — chiocciola — gocciola*) che ricorda il grande tentativo ottocentesco di coniugare scienza atea e fede cristiana: Giuseppe Giusti, Giacomo Zanella, Niccolò Tommaseo, appunto.

Non sono questioni accademiche, in un tempo in cui la letteratura ha splafonato costituendosi come l'anestetico di chi ancora legga un libro e impedendogli di prendere posizione di fronte al mistero della contingenza; e non sono divagazioni letterarie, in un'epoca di tracotanza talmente smaccata da finire nel ridicolo: alludo all'enormità di un sottotitolo apparso sul numero del 30 gennaio 2016 (p. 9) del sup-

plemento LA LETTURA del *Corriere della Sera*, dove si legge

Una nuova corrente intellettuale sostiene che l'unico modo per superare il capitalismo è intensificarne la corsa fino all'esaurimento. Ma si tratta di una tesi con un forte margine di ambiguità: chi l'ha detto che il sistema attuale debba avere una fine?

Un semplicismo così brutale riappare, nel corso della storia umana, di volta in volta negli accenti delle società di rapina, negli sguardi degli individui più biechi, nella complicità vicendevole delle alleanze dei malfattori violenti e corruttori. Le ultime poesie di Otto Acht respirano altra aria, respirabile e grata, e ci osservano mentre decidiamo da che parte stare.

Somigliano alla postura di quella croce tombale del cimiterino di Santa Maria del Conforto (Merano, BZ), sul cui marmo candido è scolpita la frase delle frasi: *Wiedersehen.*

INDICE

Prefazione. Vita e opere di Otto Acht.....	3
Notizia.....	14
Legno Verde.....	19
Quattordici poesie.....	21
Notturmo d'alberi.....	23
Selezione darwiniana delle specie.....	24
Preistorie.....	25
Irradia il sole.....	26
Al binario.....	27
TEE (Trans Europ Express).....	28
Linea verde sotterranea.....	29
Il carro di Elia.....	30
Sesto compleanno di G.....	31
Luna calante di marzo.....	32
Finestrelle.....	33
Ospiti in taverna.....	34

Tabernacoli di muschio.....	35
L'accademia del silenzio.....	37
In centro storico.....	39
La promessa sposa.....	41
Domenica aperto.....	44
Tranne otto.....	45
Stati d'animo.....	46
Il ritorno di Al-Khidr.....	47
Cedro centenario.....	48
Mattina di sabato, 1950.....	50
Il sonno dei giusti.....	52
La lingua degli uccelli.....	54
Campanile della chiesa.....	55
Le apparizioni.....	56
L'impalcatura.....	57
Alla finestra al mattino.....	58
I due Giovanni.....	59
L'abbeveratoio.....	61
Cappella tra gli abeti.....	63
Il legno verde.....	64

Zaccheo sull'albero.....	65
Il trionfo dei verdi.....	66
Alberi e giovani.....	67
Tra germogli e gemme.....	68
Clorofilla.....	69
La processione mariana.....	70
Foresta slava.....	71
Ave Marialuise M.....	72
L'erba che cresce all'insú.....	74
L'invecchiamento.....	75
Bucce arancioni.....	77
Flora spontanea.....	78
Littorine e ocarine.....	81
Littorina — corsa festiva.....	83
Brianza bagliore verde.....	87
Dalla contea.....	89
Due famiglie di poeti.....	91
Rampicanti.....	93
Oggi abbattono.....	94
Un'infilata di pioppi.....	95

Riunione di lavoro.....	96
Verde urbano.....	97
Alla festa del paese.....	98
Handicap.....	99
Un'ebbrezza.....	101
Donna di servizio.....	102
Alle restanti piante qui residenti.....	103
La densità di popolazione.....	104
Sedute alle panchine.....	105
Un garzone di panetteria.....	106
Il prozio cuoco.....	107
Upvas, il digiuno.....	108
Triduo pasquale.....	109
Le quattro età del Parco.....	111
La gamma dei verdi.....	112
Il dio presente.....	113
Oggi otto.....	114
Compagni di strada — Lavoratori unitevi!	115
Benzina verde.....	116
La sera in esilio.....	118

Per lo spegnimento dei lampioni.....	119
Appartamenti sfitti.....	121
In coda.....	123
Dal triangolo lariano.....	125
I servi nobili.....	127
Ventisei febbraio.....	128
Nella madre.....	129
Bimba di terra.....	131
Così parlò la cinciallegra.....	132
Il giardiniere e me.....	134
Futuro remoto.....	135
L'orbita ovale.....	136
Gli atei in aprile.....	137
Il verdetto.....	138
Allegazione.....	141
La mano dell'artista.....	143
Mediterraneo meridionale.....	145
Frutteto del Libano.....	146
Marzo di nuovo.....	148
Aerei in cielo.....	150

Canta la verdegza santa.....	151
Augenblick (A colpo d'occhio).....	152
Un anno con l'uno.....	153
Centocinquanta Italie.....	154
Maremoto, Fukushima.....	157
H — L'ospedale.....	158
L'Annunciazione.....	159
Alla donna che amò.....	163
La città del fiore.....	164
Ai piedi dei monti.....	165
Cime di montagna.....	166
L'ippocampo e l'aucuba.....	167
Allegazione.....	168
Al guado.....	170
Postfazione.....	173

Elenco dei volumi pubblicati in questa collana.

- 1 AA. VV. — *Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt.*
- 2 CLAUDIO D'ETTORRE (OMAR WISYAM) — *Giorgio Cesarano e la critica capitale.*
- 3 AA. VV. — *Mario Praz* faber.
- 4 FABIO BROTTO — *Rileggendo Simone Weil.*
- 5 ALMANACCO ROMANO — *Storia della «Religione dell'arte».*
- 6 RODOLFO PAPA — *Le ragioni dell'arte.*
- 7 AA. VV. — *Figure adelfiane. Cristina Campo, Furio Jesi, Jacob Taubes, Simone Weil.*
- 8 STEFANO BORSELLI — *Raccolta 1985-2000.*
- 9 LOTHAR MEGGENDORFER — *Le nuove tabelline.*
- 10 ALFRED TENNYSON — *La dama di Shalott.*
- 11 LEWIS CARROLL — *La cerca dello Squallo.*

Elenco aggiornato a www.ilcovile.it/pdf.htm.

© Questo testo è licenziato nel luglio 2016
sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica
e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001
· Copyright 2015 Stefano Borselli. Email: il.covile@gmail.com · Ar-
chivio disponibile a www.ilcovile.it · Marca tipografica di Alzek Mi-
sheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni
ornamenti, i *Fell Types* di Igino Marini, per i capi-
lettera & decori, vari di Dieter Steffmann
& altri.

